

## XLIV.

## TORNATA DI MERCOLEDÌ 25 FEBBRAIO 1914

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALESSIO

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

## I N D I C E .

<b>Ringraziamenti</b> per commemorazione . . . . .	Pag. 1699
<b>Risposte</b> scritte ad interrogazioni:	
CAPPA: Arresto di un italiano in Altona . . . . .	1699-700
— Condanna di un italiano in Svizzera . . . . .	1700
CICOGLIA: Esonero dei comuni dalle spese relative alle elezioni politiche . . . . .	1700
GIRETTI: Trattamento doganale degli zuccheri nazionali nelle colonie italiane . . . . .	1701
RAMPOLDI: Concorso per la cattedra di clinica pediatrica (Pavia) . . . . .	1701
<b>Interrogazioni:</b>	
Commissione giudicatrice del posto di ispettore per l'educazione fisica:	
GASPAROTTO . . . . .	1703
VICINI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	1702
Dichiarazioni pubbliche in un giornale di Torino sull'impresa libica:	
FALCIONI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	1703-705
GIRETTI . . . . .	1704-705
<b>Disegni di legge (Approvazione):</b>	
Conversione in legge del decreto Reale relativo all'abolizione dell'assestamento del bilancio . . . . .	1705
Conversione in legge del regio decreto che anticipa la leva di mare sui nati nel 1892 . . . . .	1706
<b>Proposta di legge (Approvazione):</b>	
Costituzione in comune del Forte dei Marmi . . . . .	1706
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Spese dipendenti dall'occupazione della Libia . . . . .	1707
BETTOLO . . . . .	1712
BUSSI . . . . .	1726
FEDERZONI . . . . .	1720
GROSSO-CAMPANA . . . . .	1716
PIROLINI . . . . .	1707
PISTOJA . . . . .	1730

La seduta comincia alle 14.5.

VALENZANI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

## Petizione.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto di una petizione.

VALENZANI, *segretario*, legge:

7171. Molino Pietro, Pasquale Fiore ed altri presentano una petizione, nella quale chiedono che nel disegno di legge di provvedimenti per gli applicati delle amministrazioni militari dipendenti sia resa più favorevole la disposizione transitoria contenuta nell'articolo 7.

## Ringraziamenti per commemorazione.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma:

« Le affettuose parole di Vostra Eccellenza e la partecipazione della Camera eletta al nostro profondo cordoglio, ci furono d'immenso conforto. Pregandola di esprimere la nostra gratitudine ai suoi onorevoli colleghi, le esprimiamo la più viva riconoscenza.

« Famiglia Solinas ».

## Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Cappa, « per sapere, se le autorità consolari abbiano provveduto e come ad accertarsi della sorte del regnicolo Venturino Venturi, arrestato dalla Imperiale Regia polizia austriaca per sospetto di complicità in un affare di spionaggio che

sarebbe avvenuto a Pola (l'arresto avvenne ad Altona); e per il quale furono chieste notizie dai parenti al Regio console di Trieste, senza la fortuna di rapida evasione ».

**RISPOSTA SCRITTA.** — « Il Regio console generale in Trieste, richiesto per telegrafo di notizie al riguardo, ha risposto che, non appena conosciuto dell'arresto del Venturi, avvenuto in Altona il 21 gennaio scorso, si è vivamente e ripetutamente interessato in favore di lui presso le competenti autorità austriache.

« Con una nota recentissima l'Imperiale e Reale giudice istruttore ha informato il Regio console generale che il Venturi è effettivamente imputato del reato di spionaggio militare, ed è perciò detenuto in carcere, aggiungendo che, dato il complesso dei fatti indicati nell'istruttoria, è impossibile oggi prevedere quanto la medesima potrà durare.

« *Il sottosegretario di Stato*  
« DI SCALEA ».

**PRESIDENTE.** Lo stesso onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Cappa « per sapere se le autorità consolari provvedano equamente e secondo pietà, quando lasciano senza risposta domande giuste di infelici e onesti sudditi, come avvenne per i genitori di Agostino Gorgioni di Camporinaldo, condannato, forse con errore giudiziario, dalla Corte di assise di Solletta (Svizzera) a vent'anni di reclusione, rinchiuso sino a cinque mesi or sono nelle carceri di Solothur (Grenchen) e per il quale ogni domanda di notizie rimane ora inevasa, anche se è di sola informazione, se egli sia vivo o sia morto ».

**RISPOSTA SCRITTA.** — « Non esistendo negli archivi di questo Ministero alcun precedente relativo al connazionale Agostino Gorgioni, sono state chieste alla Regia Legazione in Berna dettagliate informazioni circa il medesimo e la condanna che l'ha colpito, informazioni che verranno a suo tempo comunicate all'onorevole Cappa.

« Non consta poi al Ministero che i Regi rappresentanti diplomatici e consolari, così in Svizzera come altrove, abbiano finora tralasciato di riscontrare sia direttamente, sia per il tramite delle autorità del Regno o del Ministero stesso, le domande loro rivolte da connazionali per avere notizie di

parenti o compaesani. E pertanto il non aver la famiglia Gorgioni ricevuto ancora risposta sembrerebbe doversi, secondo ogni probabilità, attribuire a disguidi postali o a insufficiente chiarezza della propria domanda. Ad ogni modo, per poter assumere schiarimenti al riguardo, occorrerebbe conoscere con precisione quando ed a quale Regio ufficio in Svizzera si siano rivolti i genitori del Gorgioni. Allora soltanto sarà possibile dare in proposito una precisa risposta all'interrogazione dell'onorevole Cappa.

« *Il sottosegretario di Stato*  
« DI SCALEA ».

**PRESIDENTE.** L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Cicogna « per sapere se, in vista degli aggravii sempre più numerosi ed incalzanti, che incombono sui comuni, non intenda provvedere, nel modo più conveniente, all'esonero dei comuni stessi dalle spese relative alle elezioni politiche ».

**RISPOSTA SCRITTA.** — « L'articolo 192, n. 17, del vigente testo unico della legge comunale e provinciale dispone che la spesa per le elezioni — senza distinguere fra politiche ed amministrative — è obbligatoria per i comuni.

« È quindi fuor di dubbio che, a sensi delle norme legislative vigenti, non sia possibile esonerare i comuni dalla spesa per le elezioni politiche, ponendole a carico dello Stato.

« Nè, d'altra parte, sembra ammissibile una riforma in tal senso, per l'ovvia considerazione che, secondo il vigente sistema legislativo, alle operazioni elettorali, sia politiche, sia amministrative, a cominciare dalla preparazione delle liste ed a finire alla votazione presiede il comune. Ora, se questo è investito della funzione, non sembra possa logicamente chiedere di essere sgravato dall'onere relativo.

« Ritiensi poi opportuno aggiungere che la funzione anzidetta, è, per natura, eminentemente locale, e quindi non accentrabile; deve pertanto rimanere affidata ai comuni, colle facoltà e gli oneri ad essa funzione inerenti.

« *Il sottosegretario di Stato*  
« FALCIONI ».

**PRESIDENTE.** L'onorevole sottosegretario di Stato per le colonie annuncia

di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Giretti « per conoscere quale è il preciso trattamento doganale fatto nelle diverse colonie italiane agli zuccheri nazionali ed a quelli di altra provenienza ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Il trattamento degli zuccheri è regolato in modo diverso nelle nostre colonie.

« In Tripolitania e Cirenaica tanto gli zuccheri italiani quanto gli zuccheri esteri sono sottoposti al dazio *ad valorem* del 4 per cento, oltre ad un dazio specifico di lire 15 per cento al chilogrammo di peso lordo.

« In Eritrea gli zuccheri italiani sono esenti da ogni dazio mentre quelli esteri pagano il 15 per cento sul valore.

« In Somalia:

1° regime doganale applicabile alle merci italiane: zucchero, a valore 5 per cento;

2° tariffa dei dazi d'importazione applicabile alle merci di altre provenienze: zucchero:

- a) bengal, a valore 5 per cento;
- b) sciau sciau, a valore 5 per cento;
- c) rosso, a valore 5 per cento;
- d) nabad, a valore 5 per cento.

« Il sottosegretario di Stato  
« DE NICOLA ».

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione presentata dal deputato Rampoldi « per conoscere i motivi che hanno impedito di aprire il concorso per la Cattedra di clinica pediatrica presso l'Università di Pavia, secondo i voti espressi da quella Facoltà medica ».

RISPOSTA SCRITTA. — « La Facoltà di medicina e chirurgia della Regia Università di Pavia propose nella seduta dell'8 marzo 1913 che fosse indetto un concorso straordinario alla cattedra di Clinica pediatrica.

« Secondo il disposto dell'articolo 32 del vigente regolamento generale universitario la proposta della Facoltà predetta venne comunicata per esame e parere, al Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, il quale nella sessione primaverile dell'anno scorso manifestò al riguardo avviso contrario.

« Per tale motivo non fu possibile al Ministero bandire il concorso alla cattedra di Clinica pediatrica nell'Ateneo pavese.

« Devesi però aggiungere che il Consiglio superiore si riservò di prendere in esame nella prossima sessione tutte le domande di apertura di concorso per straordinario alle cattedre di Clinica pediatrica presentate da parecchie Università del Regno.

« Il sottosegretario di Stato  
« VICINI ».

PRESIDENTE. La prima interrogazione iscritta nell'ordine del giorno d'oggi è dell'onorevole Bentini, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere i suoi intendimenti sul diritto dei ferrovieri pensionati alla buona uscita, diritto riconosciuto dal decreto del 1911, consacrate una ingiustizia di trattamento per coloro che andarono in pensione dal 1° luglio 1905 al 30 giugno 1912 ».

Non essendo presente l'onorevole Bentini, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Faranda, al ministro dell'istruzione pubblica, « per conoscere se è vero che voglia istituire in sedi provvisorie le cliniche mediche e gli istituti inerenti agli ultimi tre anni di corso di medicina a Messina e, nell'affermativa, per sapere da quali motivi è stato indotto a farlo quando a Messina nessun movimento in tale senso s'è determinato e tutti reclamano l'istituzione completa della Facoltà medica in sede propria e definitiva ».

VICINI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Chiedo che questa interrogazione e quella seguente dell'onorevole Colonna di Cesarò, che si riferisce allo stesso argomento, siano rimesse a mercoledì 4 marzo.

PRESIDENTE. Sta bene. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le seguenti interrogazioni:

Nuvoloni, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere se e come intenda provvedere sollecitamente affinché abbiano a cessare i continui normali ritardi dei treni sulla Riviera ligure di Ponente; quali siano le ragioni per le quali furono soppressi quasi tutti i treni diretti tra Genova e Ventimiglia e perchè non si migliorino gli orari con una più razionale distribuzione dei treni esistenti in modo che il servizio ferroviario anche nella Liguria occidentale riesca corrispondente all'intensità del traffico, ai lauti redditi che ne ricava l'Amministrazione ferroviaria ed ai veri

bisogni delle popolazioni liguri e del traffico internazionale »;

Serra, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se abbia notizia delle voci persistenti raccolte anche dalla stampa, e non smentite, circa la sospensione dei lavori delle ferrovie Calabro-Lucane, voci che hanno determinato apprensioni gravissime facilmente trasmodanti in serie agitazioni, specie per la mancata risposta dell'onorevole ministro ai telegrammi di queste autorità locali, e per le condizioni economiche-sociali della nostra regione, che impongono la sollecita precisa esecuzione dei provvedimenti sanciti dalle leggi speciali facendo assurgere a vera offesa del sentimento pubblico ogni trascuranza ed ogni sosta »;

Mosca Gaetano, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quali cause abbiano indotto la Direzione generale delle Ferrovie ad abolire le due fermate di Sciarra e di Causo del treno n. 124 che parte da Palermo alle 7.10, facendo rilevare che questa abolizione danneggia grandemente le popolazioni dei comuni di Sciarra, Aliminusa e Montemaggiore Belsito »;

Chiesa Eugenio, al presidente del Consiglio, ministro dell'interno « sul grave arbitrio e sulla improntitudine degli arresti in massa dei dirigenti della Camera del lavoro di Carrara alla vigilia della pacifica risoluzione già concordata di un lungo conflitto economico svoltosi dolorosamente ma civilmente fra le parti contendenti e turbato soltanto dal panico inconsulto delle autorità di pubblica sicurezza »;

Bussi, ai ministri della guerra e dell'interno « per sapere quali siano le ragioni della insufficiente vaccinazione antitifica nelle truppe destinate alle terre di Libia e Cirenaica, quando è pacifico che, adottandola con maggiore efficienza e larghezza, si sarebbero risparmiati molti esiti letali; e domanda al Governo se creda che le comunicazioni fatte in proposito al Congresso internazionale di medicina a Londra, largamente riportate dalla stampa inglese, in confronto ai risultati meravigliosi di altre nazioni che adottarono su larga scala la vaccinazione antitifica, abbiano giovato al prestigio e al decoro del nome d'Italia che nei suoi maggiori organismi militari non ha saputo o voluto difendere la vita dei suoi figli dalla insidia di una infezione facilmente prevenibile »;

Buccelli, al ministro delle finanze « per sapere quando intenda riprendere le ope-

razioni catastali in provincia di Alessandria, secondo gli affidamenti dati ed in relazione alle offerte della provincia stessa ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Gasparotto, al ministro dell'istruzione pubblica « per sapere quali criteri abbia seguiti nella nomina della Commissione giudicatrice del posto di ispettore per l'educazione fisica, bandito con avviso di concorso 30 marzo 1913, e sulle risultanze dei lavori della Commissione stessa ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di rispondere.

VICINI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Non sono entrato nello spirito dell'interrogazione dell'onorevole Gasparotto, e debbo rispondergli senza aver ben compreso quale sia il bersaglio al quale egli mira; lo apprenderò, spero, quando egli dovrà replicare alla mia risposta, della quale probabilmente non sarà soddisfatto.

Quali criteri sono stati seguiti nella nomina della Commissione? I criteri ordinari della competenza e quello dell'osservanza alle disposizioni della legge.

Le norme per la formazione della Commissione giudicatrice del concorso in parola sono stabilite dall'articolo 4 del regolamento del 17 ottobre 1912, in esecuzione degli articoli 2 e 6 della legge 27 giugno 1912.

La Commissione deve essere composta di un funzionario del Ministero della pubblica istruzione di grado non inferiore a capo di divisione, e fu scelto il capo della divisione per la educazione fisica, poichè il concorso era per ispettore dell'educazione fisica nelle scuole medie e normali; di un ispettore delle scuole medie e normali, e fu scelto l'ispettore che ha maggiore competenza nella materia, cioè il professore Alemani già docente di filosofia e competentissimo in pedagogia; e di tre professori ordinari di Università insegnanti di materie affini, e si scelsero il professor Fusari, docente di anatomia, il professor Marcacci di fisiologia ed il professor De Sarlo, professore di filosofia, che era però specialmente indicato per far parte della Commissione anche perchè è fondatore e direttore del laboratorio di psicologia sperimentale a Firenze, è reputatissimo psicologo, e tutti sanno ormai che la psicologia è parte integrante della educazione fisica.

La Commissione, così composta, ha presentato la sua relazione, pubblicata nel *Bollettino Ufficiale*, concludendo ad unani-

mità per la nomina ad ispettore delle scuole medie del professor Ettore Pasini, medico, già insegnante di educazione fisica, libero docente alla Università, insegnante nel Regio Istituto di Magistero per la educazione fisica di Napoli.

Non saprei quali altre notizie dare all'onorevole interrogante, a meno che non leggersi la relazione della Commissione giudicatrice del concorso.

Vero che non ho risposto come l'onorevole Gasparotto avrebbe voluto, benchè abbia cercato d'indovinare il suo pensiero! (*Si ride — Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gasparotto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GASPAROTTO. Sono dispiacente di doverlo dire, ma in gran parte la risposta avuta non mi ha soddisfatto, perchè questo concorso ha sollevato alquanto ilarità fra gli studiosi della materia...

VICINI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Il riso fa buon sangue!

GASPAROTTO. Sì, ma molte volte lascia conseguenze penose.

Per l'articolo 4 del regolamento 17 ottobre 1912 queste Commissioni aggiudicatrici debbono essere costituite di un funzionario del Ministero, e non mi occupo di questo, e di tre professori ordinari di Università che insegnino la materia, oppure le materie affini. Poichè riconosco anch'io che non vi è insegnamento di ginnastica nelle Università italiane, bisognava ricorrere ad insegnamenti di materie affini. Ma, che cosa ha fatto il Ministero? Certamente nè l'onorevole Credaro, nè l'onorevole Vicini hanno preso parte alla nomina di queste Commissioni, da me qualificate come disgraziate, ma il Ministero come materia affine alla ginnastica ha creduto di scegliere la filosofia teoretica (ecco il successo di ilarità), mentre dovevano ricordarsi che se vi è materia affine alla ginnastica è quella della igiene, e che, se vi è un professore che si avvicina a questa materia professionale è proprio quello d'igiene, e l'Italia, per fortuna sua, è ricca di docenti di questa materia. Ma neanche a farlo apposta, si sono invece andati a cercare due professori di filosofia, e pazienza, ma proprio di filosofia teoretica!

Ecco perchè, quando fu resa pubblica la nomina di questa Commissione nelle persone dei suoi componenti, essa ottenne un successo d'ilarità fra coloro che si occupano di queste speciali discipline, successo d'ilarità che si è poi convertito in un successo

di sorpresa penosa quando si è creduto da parte degli interessati, dei qua'i però mi guardo bene di portare qui l'eco, che il nominato non avesse nemmeno i requisiti voluti.

Ma io mi fermo soltanto alla prima parte. Anche delle piccole cose il Ministero della pubblica istruzione dovrebbe preoccuparsi; ora, per poter lasciare la sicurezza nell'animo di coloro che concorrono ai pubblici uffici, che sia resa giustizia, bisogna nominare Commissioni veramente competenti nella materia. Ecco perchè non sono soddisfatto, e non credo che si sia avuta la mano felice nello scegliere a giudicare in un concorso nazionale per la nomina di un ispettore per l'insegnamento della educazione fisica, due insegnanti di filosofia teoretica.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, si intendono ritirate le interrogazioni seguenti:

Dello Sbarba, al ministro dei lavori pubblici « per sapere quando si intenda di riparare l'attuale foce del Fosso di Vada completamente corrosa dalle mareggiate »;

Dello Sbarba, al ministro dei lavori pubblici « per conoscere con quali criteri seguiti a distogliere personale dall'ufficio del Genio civile di Pisa, piuttostochè aumentarlo, come richiedono i vari servizi, specie in riguardo alla urgenza di definire progetti di opere pubbliche necessarissime, da tempo attese, e che dovrebbero utilmente servire a rimediare anche al grave danno della disoccupazione locale »;

Casalini, al presidente del Consiglio « per sapere a quali cause si debbano attribuire i ritardi verificatisi nell'applicazione delle convenzioni stipulate tra lo Stato e la città di Torino e consacrate in leggi ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Giretti, al presidente del Consiglio « per sapere se abbia effettivamente autorizzato il direttore di un giornale di Torino a fare dichiarazioni pubbliche intorno alla sua rapida conversione in favore dell'impresa libica, ed in caso affermativo se ritenga conforme alle buone norme parlamentari valersi di persona priva di qualsiasi responsabilità costituzionale per svelare segreti politici non ancora comunicati alla rappresentanza legale del paese ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*, L'onorevole Giretti ripropone oggi la domanda che è stata ripetutamente rivolta in questi giorni al presidente del

Consiglio; domanda alla quale questi ha risposto direttamente mediante interruzioni, che ebbero l'assenso dell'Assemblea.

Non posso che richiamarmi a quelle dichiarazioni, che costituiscono l'interpretazione più autentica del pensiero del presidente del Consiglio.

Desidero però soggiungere che chiunque conosce il presidente del Consiglio è convinto che non è nelle sue abitudini commettere indiscrezioni, e che tutti gli atti suoi sono ispirati sempre ai sensi del più alto patriottismo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giretti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GIRETTI. Io devo riconoscere lealmente che, dopo che la mia interrogazione venne presentata, avvenne un fatto nuovo: il direttore della *Stampa* di Torino rese pubblica una sua dichiarazione dalla quale risulta che una delle affermazioni da lui fatte al banchetto offertogli a Torino il 10 gennaio ultimo scorso, per festeggiare la sua nomina a senatore, per le quali io avevo creduto d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, era dovuta semplicemente all'errore di una dattilografia.

Il direttore della *Stampa*, in quel banchetto aveva detto, o almeno avrebbe detto secondo il resoconto pubblicato nella *Stampa* del giorno successivo, a proposito dell'avvenimento che decise definitivamente l'onorevole Giolitti nel settembre 1911 alla spedizione di Tripoli: « voi lo apprenderete dalla storia », il che equivaleva a dire che il direttore della *Stampa* non aveva più bisogno di apprendere tale avvenimento, perchè, evidentemente, ne era stato informato a suo tempo dallo stesso onorevole presidente del Consiglio. Invece il direttore della *Stampa* assicura di avere detto: « questo avvenimento, noi lo apprenderemo dalla storia ».

Do atto lealmente di questa dichiarazione. Però, io continuo a trovare confermata la ragione della mia interrogazione nella stessa risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno; la quale prova che le dichiarazioni fatte dall'onorevole presidente del Consiglio in questa Camera non sono state per nulla esaurienti. Per esempio, l'onorevole presidente del Consiglio, se ho ben raccolto le sue interruzioni, affermò seccamente che egli si recò una volta sola alla redazione della *Stampa*, mentre il direttore della *Stampa* dichiarò nel suo discorso di Torino, che l'onorevole Giolitti fu

precisamente in quella redazione due volte... (*Rumori*) una volta il 3 agosto 1911, in cui vi andò a portare la risposta sfavorevole all'occupazione della Libia, dicendone anche i motivi.

Nella *Stampa* dell'11 gennaio 1914 si legge che di quegli argomenti alcunierano passibili di confutazione. Ma altri erano gravi, anzi formidabili.

« Un argomento, disse al banchetto di Torino il direttore della *Stampa*, che non posso nemmeno questa sera rilevare, era così grave e formidabile da far tremare le vene e i polsi, da far rimanere dubbioso anche il più convinto fautore dell'impresa, da mettere nel suo animo un tormentoso spavento ».

Orbene, questo grave e formidabile argomento, che il 3 agosto 1911, l'onorevole presidente del Consiglio portava personalmente al direttore della *Stampa* per ragione della sua riluttanza a non assumere la responsabilità dell'impresa di Tripoli, ancora questa Camera ignora, mentre avrebbe senza alcun dubbio il diritto di conoscerlo. E l'onorevole presidente del Consiglio avrebbe per lo meno il dovere di ripetere in questa Camera, come le dovette dire al direttore della *Stampa* nella sua seconda visita il 23 agosto 1911, quali sono state le altre e più potenti ragioni che hanno vinto la sua prima ed ostinata riluttanza, facendo sparire l'argomento così grave, che faceva tremare le vene e i polsi, ed inducendolo, sia pure anche senza entusiasmo, all'impresa di Tripoli.

Ma c'è anche un grave fatto che io ho rilevato e che questa Camera dovrebbe rilevare; ed è che nella nomina a senatore del direttore della *Stampa* il Governo ha inteso evidentemente premiare il rappresentante più in vista di quel giornalismo che per rendere fatale la guerra condusse una campagna d'inganni e di romanzi coloniali...

FAELLI. No! Questo non lo deve dire! Ella dice un'indegnità! La stampa italiana ha agito per patriottismo. Ella non deve calunniare la stampa italiana. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Protesto come giornalista; le rispondo io per tutti i miei colleghi! Si vergogni! (*Nuovi rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Faelli, non interrompa!

FAELLI. Ma io non posso lasciare ingiuriare la mia classe! (*Rumori all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra i deputati Faelli e Marangoni*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

GIRETTI. L'onorevole Faelli parli per conto suo e non assuma le parti di chi non ha bisogno della sua difesa.

PRESIDENTE. Onorevole Giretti, la prego di rimanere nei termini dell'interrogazione, e di concludere. Sono quasi trascorsi i cinque minuti regolamentari. (*Interruzione del deputato Faelli — Rumori*).

GIRETTI. Spero che ella, onorevole Presidente, non calcolerà nei cinque minuti il tempo trascorso con le interruzioni.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella, onorevole Giretti, parla di argomento estraneo all'interrogazione.

GIRETTI. Il giorno 6 ottobre 1911, all'indomani del giorno in cui il tricolore italiano sventolava su Tripoli, la *Stampa* si fece il merito quasi esclusivo di questa impresa dopo aver ricordato i suoi attacchi alla precedente politica di viltà dell'onorevole Di San Giuliano, e, criticando anche la famosa definizione della Libia, come la foglia secca dell'Africa, attribuita a persona collocata assai alta negli ordini costituzionali, raccontava già allora quello che raccontò poi l'onorevole suo direttore al banchetto di Torino, di avere scritta una lettera aperta al presidente del Consiglio, nella quale gli minacciava un'opposizione implacabile, se egli non si risolveva a cedere alla sua intimazione di andare a Tripoli.

PRESIDENTE. Onorevole Giretti, i cinque minuti sono trascorsi, anche tenuto conto del tempo occupato dalle interruzioni.

La invito nuovamente a concludere. Il regolamento è uguale per tutti.

GIRETTI. Concludo, onorevole Presidente, leggendo poche linee della *Stampa* del 6 ottobre 1911: « Ai nostri sforzi è premio superbo il pensiero che nella storia avvenire la conquista di Tripoli sarà legata indissolubilmente alla campagna della *Stampa*; è una voluttà rara e senza uguali quella di sentir vibrare nel proprio lavoro il palpito della Storia ».

Orbene, non potendo continuare, dico soltanto che non posso essere soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato; che non posso trovare costituzionalmente e politicamente corretto che il Governo abbia premiato con la nomina a senatore il rappresentante di questi sistemi di giornalismo, e che al banchetto offerto a Torino per festeggiare la nomina a senatore del direttore della *Stampa*, il Governo del Re sia stato rappresentato da un onorevole ministro. (*Commenti*).

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Giretti, la sua interrogazione conteneva una domanda specifica, e ad essa ho specificamente risposto. Ma ora mi convinco che ella ha tratto argomento da questa interrogazione per lanciare accuse contro un senatore del Regno e contro un membro del Governo.

Io debbo protestare contro questo sistema. (*Approvazioni*). Se ella ha qualche cosa da dire all'indirizzo dell'onorevole senatore Frassati deve dirgliela direttamente. (*Vive approvazioni*). E così se crede di censurare l'onorevole ministro Facta, perchè ha creduto d'intervenire a un banchetto in cui si festeggiava un amico suo personale, non deve aspettare a farlo quando l'onorevole Facta sia fuori di quest'Aula. Ella invece ha seguito un sistema diverso, che lo deploro! (*Vivissime approvazioni*).

GIRETTI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Lo indichi.

GIRETTI. Voglio dire soltanto che non ho nulla di personale nè con l'onorevole Frassati, nè con l'onorevole Facta.

FAELLI. Ha dimostrato il contrario!

GIRETTI. No; mi sono permesso di censurare in questa Camera, dove la critica deve essere libera, un atto politico del Governo; ed è questo soltanto che ho voluto fare. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori da altre parti*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Soglia al ministro dell'istruzione pubblica « per sapere se creda opportuna una proroga del termine fissato dalla legge 4 giugno 1911, n. 487, per potere ottenere l'autonomia scolastica, e sulla necessità di vigilare che le domande d'autonomia presentate dai Consigli comunali e quelle in via di presentazione non abbiano motivazioni artificiose ».

Non essendo presente l'onorevole Soglia, questa interrogazione s'intende ritirata.

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno d'oggi.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto Reale 8 settembre 1913, n. 1148, recante le modificazioni delle leggi in vigore in dipendenza dell'abolizione dell'assestamento del bilancio di previsione.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto Reale 8 set-

tembre 1913, n. 118, recante le modificazioni alle leggi in vigore in dipendenza dell'abolizione dell'assestamento del bilancio di previsione.

Se ne dia lettura.

VALENZANI, *segretario, legge: (V. Stampato n. 32-A)*.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Non essendovi oratori scritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo alla discussione dell'articolo unico, di cui do lettura:

« È convertito in legge il decreto Reale 8 settembre 1913, n. 1148, col quale sono state modificate le leggi in vigore in dipendenza dell'abolizione dell'assestamento del bilancio, disposta dalla legge 26 giugno 1913, n. 740.

« Nell'articolo 4, comma ultimo, del decreto, alle parole *esercizio scaduto*, si sostituiscono le altre: *esercizio durante il quale i prelevamenti furono effettuati* ».

Nessuno chiedendo di parlare, si procederà in altra seduta alla votazione segreta di questo disegno di legge.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892.

Se ne dia lettura.

VALENZANI, *segretario, legge: (Vedi Stampato n. 60-A)*.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo alla discussione dell'articolo unico, di cui do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892 ».

Nessuno chiedendo di parlare, si procederà in altra seduta alla votazione segreta di questo disegno di legge.

**Approvazione della proposta di legge: Costituzione in comune del Forte dei Marmi, frazione del comune di Pietrasanta.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge: Costituzione in comune del Forte dei Marmi, frazione del comune di Pietrasanta.

Se ne dia lettura.

VALENZANI, *segretario, legge: (V. Stampato n. 102-A)*.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli dei quali do lettura.

Art. 1.

« La frazione del Forte dei Marmi è distaccata dal comune di Pietrasanta e costituita in comune autonomo col nome stesso di Forte dei Marmi ».

(È approvato).

Art. 2.

« La determinazione dei confini fra il comune di Pietrasanta e il comune del Forte dei Marmi, è determinata dallo schema topografico (Pianta catastale) annesso alla presente legge; limitata dalla parte della via Fiumetto-Pietrasanta, dalla linea piena rossa secondo il tracciato, in Pianta A, B, B', B'', C, D, E, F, per seguire a questo punto, verso ponente, la linea tratteggiata rossa determinante il confine dell'intera frazione ».

(È approvato).

Art. 3.

« Il Governo del Re provvederà all'esecuzione della presente legge e regolerà, mediante decreto Reale, sentito il Consiglio di Stato, i rapporti di interesse fra i due comuni, in ragione di popolazione e di sovrimposta fondiaria ».

(È approvato).

In altra seduta si procederà alla votazione segreta di questa proposta di legge.



PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Spese determinate dell'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914.

Proseguiamo nella discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pirolini.

PIROLINI. Onorevoli colleghi, comincerò il mio discorso facendovi una modesta confessione.

La maggioranza parlamentare aveva fama di essere composta di uomini che si mostravano talvolta intolleranti verso gli oppositori del Ministero. Non così si può dire ora, poichè voi avete dimostrata durante molti giorni una tolleranza perfino eccessiva rispetto agli oppositori della guerra ed alle voci contrarie alla guerra partite da questi banchi.

Questa confessione che vi faccio nel primo giorno di quaresima è tutta al vostro merito perchè, comunque sia stata ispirata la tolleranza della maggioranza parlamentare, certamente le critiche partite dall'Estrema Sinistra contro la guerra a qualche cosa avranno giovato, se non hanno giovato agli effetti parlamentari.

Ma a questo punto, dopo tanti giorni e tanti discorsi, certamente la discussione parlamentare, se esaminata nei suoi fini pratici, per noi, e per me specialmente, ha un effetto quasi inutile, perchè il Parlamento italiano è chiamato da parecchi giorni a discutere intorno alle conseguenze finanziarie dell'impresa, derivanti dalla stessa dichiarazione di guerra, la quale è un diritto Regio contemplato dall'articolo 5 dello Statuto.

Noi ci troviamo, se facciamo un esame onesto, in questa situazione; la guerra fu

dichiarata costituzionalmente in base all'articolo 5 dello Statuto; per fare la guerra occorrono spese anche soverchie: il Parlamento è chiamato a discutere intorno a queste spese quando esse sono state fatte e quando le conseguenze finanziarie non si possono più evitare.

Quindi ci troviamo tutti quanti, a qualsiasi partito apparteniamo, nella condizione di coloro che intorno a queste conseguenze non possono fare che una discussione a base di critiche molte volte inconcludenti, precisamente negative e non positive.

Dobbiamo anche rilevare che, se quella discussione è proceduta con tolleranza da parte vostra, è stato certamente perchè il Governo è interessato a lasciare, ora che la guerra è finita, che la discussione si amplifichi pure anche in Parlamento. In questo modo l'onorevole Giolitti riesce talvolta a stornare un po' l'opposizione. Se egli avesse impedito ora all'Estrema Sinistra di discutere in lungo e in largo intorno alla guerra, sarebbe stato certamente accusato di aver messo il bavaglio all'opposizione, così come è stato accusato con dati positivi di aver proibito che si fosse parlato della guerra nei comizi durante il periodo elettorale.

Tuttavia il Parlamento si trova di fronte ad un grande arcano, e voi stessi, onorevoli colleghi, dovete confessarlo. Dopo tanti giorni di discussione, noi ci troviamo precisamente al punto di prima, cioè non sappiamo e non sapremo mai le vere ragioni precise per le quali il Governo di Giolitti è andato in Libia.

Si è detto nei giornali che lo apprendremo dalla storia, bisogna dunque attendere molto.

Tutte le induzioni fatte dalla stampa in questi passati giorni sono state rapidamente smentite; l'induzione che un'altra potenza, cioè la Germania, si fosse preparata ad andare a Tripoli prima di noi è stata smentita proprio in questi giorni dal Governo.

Arriveremo così alla votazione senza che questo mistero possa essere svelato davanti alla Camera italiana e davanti al paese.

E allora, in questo stato di cose, la discussione a che si riduce?

Se si fa onestamente l'esame della situazione parlamentare si riduce ad una questione veramente inconcludente, e voi, onorevoli colleghi, non dovete adontarvi se gli oppositori della guerra, parlando da

questi banchi contro la guerra medesima molte volte divaghino perchè non hanno elementi positivi di giudizio.

Nelle loro critiche essi hanno fatto induzioni e critiche dal punto di vista militare, ma io sono il primo a confessare, onorevoli colleghi, che queste critiche sono un po' vaghe.

I militari in genere si sono trovati durante la guerra in Libia nella medesima condizione in cui si trovano su questi banchi gli oppositori della guerra medesima. I militari, sotto le pressioni della diplomazia e sotto quelle della politica ministeriale, non poterono essere liberi come avrebbero dovuto esserlo per condurre la guerra dal lato puramente militare.

Si sono fatte divagazioni nel campo, dirò così, coloniale, ma lasciatemi dire che esse sono almeno premature.

Si è detto che si doveva fare un prestito per sopperire alle spese della guerra, ed effettivamente questo è stato fatto quando il Ministero ha emesso i buoni del Tesoro.

Il prestito è stato fatto all'interno, coi buoni del tesoro. Andare invece a consigliare al Governo di fare un prestito all'estero è correre colla fantasia.

I prestiti si fanno quando ci sono i contraenti.

Ora, chiunque esamini la situazione internazionale anche dal lato finanziario, deve chiedersi: chi doveva o dovrebbe fare un prestito all'Italia? Non certo l'Austria che si trova in condizioni finanziarie peggiori delle nostre. Non certo la Germania che anche dal lato industriale attraversa una crisi gravissima. Non certo la Francia che ha promesso a se stessa di non dare danari a potenze legate alla Triplice Alleanza; non l'Inghilterra che ormai si disinteressa della situazione che riguarda l'Italia. Forse l'America, cui è ricorsa l'Austria per il suo prestito per la mobilitazione? In Europa l'Italia non avrebbe potuto ottenere prestiti, specialmente durante la guerra di Tripoli, perchè la guerra di Tripoli ha spostato anche il mercato finanziario d'Italia.

Prima della guerra, all'inizio della nostra crisi industriale, quando tutta la situazione delle nostre industrie andava un po' male, il capitale francese si volgeva con occhio amico all'Italia, ma la guerra di Tripoli sospese del tutto quell'amicizia del capitale francese verso l'Italia.

Concluderò su questo punto ripetendo che voi dovete permettere agli oppositori della guerra che essi portino le loro critiche per induzione e magari con esagerazioni, perchè essi mancano di qualsiasi elemento positivo di giudizio su questa situazione, perchè mancano di qualsiasi elemento di fatto dal lato finanziario e politico.

La politica coloniale ha sempre prodotto non solo nella Camera italiana, ma in tutti i Parlamenti europei, guerre in famiglia.

La politica coloniale ha distrutto molte volte l'armonia del campo democratico e la democrazia italiana non è stata diversa, di fronte alla politica coloniale, da quello che le è capitato in altri paesi esteri.

Ricordiamo le vecchie polemiche fra le frazioni democratiche italiane dell'Estrema Sinistra di una volta, all'epoca della prima guerra africana, polemiche che si sono ripercosse nella stampa. Ed hanno ragione alcuni nostri colleghi quando durante questo dibattito hanno ricordato quello che Alberto Mario diceva contro la conquista, da parte della Francia, di Tunisi, e ricordano le accuse di debolezza allora lanciate al Gabinetto Cairoli.

Ed anche ora, di fronte alla guerra di Tripoli, si ricordò che l'Estrema Sinistra, in una famosa adunanza del 1902, aveva trattato dell'acquisto di Tripoli. L'Estrema Sinistra, allora composta in gran parte di radicali, si dimostrò in maggioranza contraria all'acquisto medesimo.

Due sedute furono fatte, una nell'aprile e l'altra nel maggio di quell'anno, e mentre il parere favorevole all'acquisto di Tripoli fu manifestato dagli onorevoli Sacchi e Barzilai, l'Estrema Sinistra invece, quasi compatta in quell'epoca, si mostrò contraria all'acquisto di Tripoli con un ordine del giorno che diceva precisamente così: « L'Estrema Sinistra, dinanzi alla questione di Tripoli, afferma la sua decisa opposizione ad ogni espansione coloniale con mezzi militari ».

La recente storia quindi della democrazia rispetto alla guerra coloniale di Tripoli rimane quello che era, e cioè che l'Estrema Sinistra era contraria all'acquisto di Tripoli con mezzi militari.

Ora vedete che gli oppositori attuali partirono appunto dal principio stabilito da questo ordine del giorno e le opposizioni di questi banchi non sono che la conseguenza di una vecchia tradizione che anima l'Estrema Sinistra, malgrado da essa si siano distaccati i radicali, i quali per-

chè ora si sono convertiti, per una ragione di principio, in favore della guerra di Tripoli del 1911, si sono legati alle sorti del Ministero, vita natural durante. I radicali possono ragionare a loro modo, ma la verità è che, anche dal punto di vista storico, l'Estrema Sinistra continua tuttora la sua opposizione alle imprese coloniali con mezzi militari.

E noi siamo contrari alle guerre coloniali con mezzi militari, anche per ragioni tradizionali, perchè la vecchia tradizione italiana non è mai stata favorevole all'acquisto delle colonie col mezzo della guerra.

Nel passato, quante volte una situazione simile alla presente si è presentata nel Parlamento italiano (anche durante la prima guerra d'Africa) l'opposizione dell'Estrema Sinistra si fece sentire anche per ragioni ideali, perchè tutti i nostri pensatori e condottieri da Carlo Cattaneo a Giuseppe Garibaldi, a Giuseppe Mazzini, furono contrari all'acquisto delle colonie con mezzi militari.

In tutti i libri dei nostri migliori, troverete condannato in modo preciso le guerre di conquista appunto perchè, ripeto, esse non rispondono alle nostre tradizioni nazionali.

Se si volesse fare una discussione più accademica di quelle che si stanno facendo da un po' di tempo in questa Camera, si dovrebbe dire agli stessi nazionalisti che la loro tesi non è troppo nazionalista; lo potremmo dimostrare con tutta la storia del nostro passato, con tutte le nostre tradizioni guerresche, perchè basta pronunziare in quest'Aula il nome di Giuseppe Garibaldi e ricordare l'opera sua dal 1849 al 1871 per dire che mai la parte popolare italiana andò a porre la spada contro i diritti degli altri popoli e che, soprattutto, il diritto delle genti, è sempre stato rispettato dalla parte democratica italiana in tutte le sue manifestazioni.

Anche nel 1897 quando avemmo l'opportunità di andare a combattere contro i turchi che opprimevano la piccola Grecia, non facemmo altro che seguire, in piccolissima parte, il vecchio disegno di Mazzini, il quale era sempre propugnatore del diritto di nazionalità, perchè tutta la storia del risorgimento italiano, come fu specialmente lumeggiata dal grande pensatore genovese, è stata quella di un popolo il quale, sorto sotto il nome del diritto di nazionalità, non ha mai voluto prestarsi

ad opprimere la nazionalità altrui. Anche quando si tratti di popoli che crediamo inferiori a noi, non si ha diritto di opprimerli.

Noi quindi fummo contrari alla guerra di Tripoli per ragioni ideali. Leggete quello che Giuseppe Mazzini ha scritto, in proposito di nazionalità oppresse, il povero Mazzini calunniato, perchè di lui si sono valse all'inizio della guerra falsando completamente una parte dei suoi scritti ammirevoli, facendolo apparire quasi come il gerente responsabile della guerra di Tripoli, soltanto perchè ricordava all'Italia il suo dovere di incivilimento della costa settentrionale dell'Africa. Potrei dimostrarvi che quell'espansione della quale parla il Mazzini, non era l'espansione a base di armi e di armati, ma l'espansione del diritto di nazionalità e della civiltà europea, l'espansione legata a tutto il nostro disegno mazziniano.

E voi permetterete ad un modesto seguace della dottrina dell'illustre pensatore di dirvi che ciò che egli scrisse di Tripoli era la conseguenza del suo ponderoso disegno di politica internazionale.

Egli sognava l'unione colla grande famiglia slava, l'unione di 60 milioni di cittadini i quali si fossero contrapposti a tutti i poteri feudali dell'Europa...

Egli sognava l'unione coi popoli slavi per disfare l'impero turco, per distruggere l'impero austriaco e porre quindi la terza Italia in condizioni di poter continuare la sua opera di civilizzazione nell'Africa settentrionale esportando in essa i principii di nazionalità e di civiltà.

Voi avete invece adoperato Mazzini nel senso inverso; siete andati prima a Tripoli suscitando poi la guerra nei Balcani, sconvolgendo completamente il piano di Mazzini, violando le grandi tradizioni italiane, perchè l'Italia è sorta sul principio di nazionalità.

Avete seguito un'altra via e per poco non fu messa a repentaglio la stessa pace europea, perchè chi scriverà la storia di questo periodo di tempo potrà dire che per un attimo soltanto è stata scongiurata la grande jattura di vedere la Germania gettarsi di nuovo contro la Francia, mentre l'Austria avrebbe fronteggiato e tenuto in iscacco la Russia.

È bene che nel Parlamento qualcuno ricordi il vecchio sogno mazziniano che voi avete sconvolto partendo da vecchi pregiudizi, perchè resti detto che Giuseppe

Mazzini non può essere offeso almeno nella sua memoria e nel pensiero centrale della sua politica internazionale.

Ed allora permettete che vi dica il perchè voi siete andati in Africa. Voi siete andati in Africa per l'antico orgoglio di razza, perchè credete che la razza europea debba imporsi alle altre razze cosiddette inferiori: siete andati in Africa obbedendo ad una specie di istinto, a quello che Giovan Battista Vico chiamava appunto la boria delle razze; siete andati in Africa per compiere una pretesa opera di civilizzazione agli indigeni del deserto; siete andati in Africa col pensiero dei colonialisti di cinquanta anni fa credendo che la razza europea, soltanto perchè tale, sia superiore alle altre razze.

Non si può nel Parlamento italiano ragionare lungamente anche di ciò; ma chiunque osservi dal lato scientifico e dell'esperienza storica la situazione mentale in cui si trovano altre razze d'altro colore ritenute fino a ieri inferiori alla nostra, andrà persuadendosi che la razza nera e la razza gialla possono essere civili quanto la nostra a seconda del grado di istruzione e di sapere che attraversano.

È certo che se noi riandiamo la storia, per esempio, degli Stati Uniti di molti anni fa, potremmo ricordare come anche la razza nera in alcune zone degli Stati Uniti fosse creduta una razza inferiore; ma se voi confrontate il progresso fatto di poi da quei negri vi persuadete subito alla luce dei fatti che non esiste civiltà superiore soltanto perchè esiste un colore delle singole razze.

Gli antichi arabi dell'Asia, per esempio, (poichè parliamo degli arabi come di una razza inferiore) hanno avuto la loro civiltà; e gli arabi tuttora sottoposti al regime della Turchia si sono riuniti a Parigi ventilando un programma di completo decentramento.

Se la Turchia ora teme di qualcuno, teme appunto dei suoi arabi, i quali chiedono ordinamenti liberi e i Giovani Turchi si troveranno ad avere tra le braccia non più la guerra di Tripoli, ma una guerra assai più grave nell'interno della stessa Turchia per placare la vecchia anima araba, la quale ha saputo trovare in sè stessa la forza di proporre al Governo accentratore un programma di organizzazione civile e amministrativa. Non disprezziamo dunque gli arabi della Tripolitania e della Cirenaica,

ma dobbiamo guardare ad essi con occhio amico e con la considerazione che possono diventare uomini civili come noi.

Ma non solo per la boria di razza voi siete andati in Africa; voi siete andati in Africa anche per una grande illusione ottica, di cui non voi soltanto siete vittime, ma lo sono tutte le borghesie d'Europa, tutte le borghesie del mondo.

La illusione ottica dipende dal fatto di esservi messi anche voi in gara per l'acquisto delle colonie pensando che attraverso la forza economica che le colonie potrebbero eventualmente portare alla madre patria, potesse crescere la ricchezza del nostro paese. Vecchia illusione che ormai pian piano andrà scomparendo. Non è vero che di mano in mano che le nazioni acquistano nuove colonie, diventino più ricche.

Se i partiti di avanguardia, avranno fede essi si metteranno a propagandare questa verità; non essere vero che a mano a mano che le nazioni acquistano nuove colonie diventano più ricche. Non è vero che l'Inghilterra, madre del colonialismo europeo, sia diventata più ricca per le sue colonie. È forse diventata più ricca per la robusta audacia economica della sua borghesia, è forse divenuta più ricca per l'elaterio della sua grande Riforma.

Guardate cosa succede, per esempio, della colonia del Canada. Di essa è proprietaria l'Inghilterra, ma forse che l'Inghilterra la possiede economicamente? La potente Inghilterra è vinta nel Canada dalla concorrenza che sul mercato commerciale le va facendo, per esempio, la Svizzera, mentre l'Argentina, che non è una colonia inglese, è nelle mani finanziarie dell'Inghilterra. (Benissimo! *all'estrema sinistra*).

E allora potete ritenere che la illusione di cui siete stati vittime cadrà più tardi, perchè la forza militare economicamente è vana; essa si trova nella condizione di non poter far nulla per il commercio. Nè marina, nè eserciti possono appropriarsi il commercio dei rivali e dei vinti. Le grandi nazioni d'Europa non possono distruggere il traffico delle nazioni minori. Infatti il cittadino olandese, che non ha forze militari, è in condizioni altrettanto buone come il cittadino tedesco, e la Svizzera, il piccolo Belgio, la piccola Olanda, la piccola Norvegia, hanno, per esempio, i loro titoli di Stato di 15 o di 20 punti superiori a quelli dell'Italia, della Francia, della grande Russia, della grande Germania.

Il che vuol dire che al miglioramento economico dei popoli non giovano le colonie.

Se osservate dunque da questo punto di vista questo problema, vi accorgete tutti quanti che non c'è bisogno per essere ricchi di possedere delle vaste colonie.

Non entro qui a discutere della potenzialità economica della Tripolitania e della Cirenaica. Voi l'avete tentato, ma avete dovuto anche confessare che i giardini coltivati dagli arabi sulla costa tripolina sono i giardini migliori che si possa immaginare.

Dalla vostra stessa confessione risulta adunque questo fatto, che anche dal lato agricolo se qualche cosa dovremo imparare principalmente lo impareremo dagli abitanti di quel paese.

Gli arabi, attraverso l'esperienza, ci insegneranno dunque come si possano coltivare le loro terre.

Noi non siamo un popolo colonizzatore. La nostra borghesia non ha dimostrato la qualità colonizzatrice nemmeno nella colonia Eritrea. Abbiamo fatto colà taluni tentativi; ma quella colonia è tuttora in condizioni economiche arretrate. Voi vi dovrete accorgere che siamo ancora ai primi arbori della colonizzazione.

La situazione di fatto in cui tuttora si trova la colonia della Tripolitania, è grave; e, se un augurio si può fare alla Camera dei deputati italiani, è quello di non uscire da questa discussione, in un modo inutile.

Inutile lo è già la discussione dal punto di vista dei documenti finanziari che non abbiamo; inutile lo è dal punto di vista politico, in quanto non possiamo conoscere il segreto che circonda l'impresa: non complichiamo le cose e confessiamo che l'Italia è tuttora in guerra. Non saranno belligeranti, saranno ribelli, come voi li chiamate, coloro che ci combattono in Africa; ma, dopo due anni di guerra, dovrete venire a dirci quale è ora almeno il vostro programma; dove volete arrivare? Volete continuare la guerra in Cirenaica? Volete attraversare il deserto di Barra?

Volete andare fino all'oasi di Cufra? Volete guadagnare all'Italia il nuovo Vaticano Senussita, come se non ci bastasse il Vaticano che abbiamo in casa? (Oh! oh! a destra ed al centro) Volete ripetere gli errori fatti in Africa dai Francesi...? Perché voi venite ripetendo gli errori della Francia dimenticando però che i Francesi, nella conquista del Sahara, hanno mutato atteg-

giamento. La prima loro fase, a base militare, è costata troppo sangue, troppo impiego di generali che si sono succeduti in quei comandi. Hanno conquistato città, hanno lottato contro il famoso Abd-El-Kader, e l'hanno poi proclamato Emiro; ma, dopo sette anni, l'Emiro che si ricordava d'essere un nativo del paese, è insorto, ed ha continuato la guerra santa. Voi non vi trovate ora in Africa nelle condizioni in cui vi siete trovati durante la prima guerra africana, quando c'era contro di noi un'organizzazione militare; voi siete, in Cirenaica, in condizioni di non aver nulla da distruggere; non c'è di fronte a voi un'organizzazione militare contro la quale possiate cozzare, la guerriglia potrà così durare dieci o quindici anni.

Quindi il Governo dovrebbe uscire da questa discussione con la dichiarazione di un obiettivo sicuro, dovrebbe dirci come intende di mettere fine a questa condizione di cose. Non potete sognare di inoltrarvi nel deserto di Barca che è molto simile al deserto di Sahara, con grandi masse militari.

Sapete chi ha conquistato quel deserto? Non l'esercito di Francia; l'hanno conquistato i geologi, piano piano, giorno per giorno, con una lenta penetrazione, con quella famosa penetrazione pacifica che viene, parecchie volte, messa in burletta da coloro che la pensano altrimenti.

Seguite almeno l'esempio che vi ha offerto la Francia.

Avete già compiuto un errore diplomatico, il giorno in cui vi recaste a trattare la pace di Losanna dimenticandovi degli arabi; doveste proclamare la loro autonomia religiosa. Voi ora siete di fronte più che ad un problema militare a un problema psicologico: e voi, pur senza confessarlo, sarete costretti domani, per forza delle cose, a guardare la verità in faccia e dovrete un bel giorno venire a patti con i Senussi, se volete davvero avere la pace in Africa.

Io non sono contrario al parere dell'onorevole Bissolati che dovremmo in Cirenaica fermarci al dominio delle coste, ma bisogna completare questo programma con quello dell'autonomia. Stare nelle coste va bene; non penetrare nel deserto e non tentare di conquistare l'oasi di Kufra, va bene; ma bisogna precisare questo pensiero e proclamare l'autonomia della Cirenaica. Soltanto con ciò voi potrete un giorno chiamare gli indigeni a formare i loro consigli di affari.

Intanto dite loro, se lo potete, che noi non siamo in Africa per opprimere la loro religione e la loro libertà, ma che li abbiamo chiamati a partecipare alla civiltà europea, rispettando completamente le loro costumanze e la loro religione.

Il giorno in cui annunzierete al mondo che siete andati in Africa per scuotere il giogo turco, non per sostituirlo, solo allora voi vi unirete alla grande voce della tradizione nazionale, e la nostra colonia non sarà più una colonia di oppressi; solo allora avrete ascoltato la grande voce ammonitrice di Giuseppe Mazzini, maestro di un'altra civiltà, che voleva essere trasportata in modo ben diverso in tutta la costa settentrionale dell'Africa. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bettolo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera riafferma la sua fede negli effetti politici e morali dell'impresa libica e passa alla discussione degli articoli del disegno di legge ».

**BETTOLO.** (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi, mi limiterò ad una dichiarazione di voto, ad una sintesi ristretta del mio pensiero, per dire le ragioni dell'ordine del giorno che ho presentato alla Camera.

Il mio ordine del giorno riafferma la fede negli effetti politici e morali dell'impresa libica, non accenna agli effetti economici. E non vi accenna pensatamente.

Io credo anzitutto che sarebbe prematura, e probabilmente fallace, ogni congettura sopra i vantaggi economici che l'Italia può trarre dalla sua nuova conquista territoriale.

In materia coloniale conviene essere molto cauti nelle previsioni, specie quando difettano sicuri elementi di giudizio, causa la scarsa conoscenza che si può avere di regioni tanto differenti dalle nostre e non ancora sufficientemente studiate nei loro rapporti etnici, nei loro costumi, nei loro interessi, nella loro psicologia, nella convenienza insomma e nella possibilità di farne una colonia di sfruttamento e di popolamento. (*Approvazioni*).

Videro recentemente la luce due pregevoli relazioni sopra il possibile rendimento economico della Libia, dovute, per lodevole iniziativa dell'onorevole Nitti e dell'onorevole Bertolini, alle indagini ed allo studio di Commissioni di riconosciuta competenza.

Ma, come giustamente osservava l'onorevole Gaetano Mosca nel suo magistrale discorso, quelle relazioni, per quanto ricche di dati, di meditate considerazioni e di logiche illazioni, non estendevano le loro ricerche che lungo la zona costiera, sopra circa 50 mila chilometri quadrati di fronte ad un milione e tanti, quanti ne misurano i nostri nuovi possedimenti. E, per dichiarazione stessa di quelle Commissioni, non pare che si ritengano ancora sufficienti gli elementi di giudizio raccolti in quei preziosi lavori. Converrà pertanto essere molto cauti nelle previsioni e misurati e prudenti nelle spese.

L'Egitto, sopra una superficie di quasi un milione di chilometri quadrati, ne ha appena 23,800 coltivati, malgrado le benefiche influenze del Nilo, malgrado le poderose opere di arginamento per irrigazione, malgrado i facili mezzi di comunicazione, malgrado il progresso raggiunto attraverso un periodo lunghissimo di preparazione civile.

Occorre inoltre rilevare che una politica coloniale, intesa a mettere in qualche valore le terre conquistate e ad affermarvi ordinamenti di civiltà e di progresso, richiede un lungo periodo sperimentale, il quale non può essere computato ad anni, ma a lustri; onde, in ogni modo, i frutti economici non potrebbero maturare che a lento processo e a lontana scadenza di tempo.

L'Algeria, dopo 50 anni dalla sua conquista, pesava ancora per circa 25 milioni sul bilancio della madre patria; e oggi ancora non può dirsi che essa basti a sè stessa.

Nei rapporti poi colle spese militari, le colonie sono generalmente ragioni di non lievi aggravii finanziari. Anzitutto, il loro sviluppo economico richiede che le iniziative che vi impegnano vite e capitali, sentano di poter spiegare le loro attività in un ambiente di perfetta sicurezza. Lo Stato deve quindi garantire simili condizioni. E vi è da confidare che l'organizzazione militare promossa dall'onorevole Bertolini possa rispondere di queste condizioni. Ma non bisogna illudersi: simile organizzazione sarà assai costosa, se vogliamo che il presidio, che assegniamo alla Libia, dia affidamenti di fedeltà e di forza e sia capace di assicurare la pace interna. Altrimenti facendo, le imprese abbandonate a loro stesse, e incerte del domani, finirebbero per essere avventure aleatorie pregiudicivevoli così allo Stato come agli stessi interessi privati.

Ma più particolarmente onerose appaiono le colonie quando vengono considerate nei rapporti con la sicurezza internazionale. Giacchè, se vuoi evitare che esse possano costituire punti vulnerabili di debolezza, bisogna preparare un apparecchio militare capace nella sua forza e nella sua struttura organica, di fronteggiare tutte le eventualità che possono derivare da un campo più esteso di azione, ed evitare ogni debilitante dispersione di forze.

Per aver trascurato simili esigenze, la Turchia perdeva due grandi provincie, la Spagna piange ancora le ricche colonie di Cuba e delle Filippine, strappate alla madre patria, mentre la Francia stessa non si dissimula quanto arduo sarà il problema di ricondurre in Europa il corpo di armata che ha in Algeria, se non avrà prima potuto conseguire l'assoluto dominio del mare; ed a tale scopo intende con incessante attività. (*Commenti*).

Ma, fatto questo quadro, che mi ingegnerai di prospettare in tutta la sua realtà, bisogna riconoscere, come fu più particolarmente messo in luce dagli onorevoli Schanzer e Labriola, nei loro mirabili discorsi, che l'impresa libica ha elevato l'anima nazionale, mostrandola ricca di quelle virtù civili e militari, per le quali un paese acquista la capacità di far sentire il peso della sua forza sulla bilancia dei valori internazionali. (*Approvazioni*).

Per cui la nuova conquista africana, più che dagli effetti economici diretti ed immediati che essa può produrre, vuol essere giudicata da quelle ripercussioni tangibili, che nella dinamica internazionale sono sensibili quotidianamente, perchè da questi effetti, sapientemente utilizzati, si possono trarre elementi di prosperità e di ricchezza. (*Approvazioni*).

Si comprende perciò, bene osservava l'onorevole Riccio, l'assillante aspirazione del paese verso la conquista libica attraverso il quarantennio decorso dalla occupazione della Tunisia; talchè, solennemente sanzionata dalla Camera, con tre successivi voti, può ben dirsi che quella impresa sia stata intesa e voluta così dal paese come dal Parlamento.

Cade quindi l'affermazione che l'impresa libica sia dovuta ad impulsi improvvisi e mal meditati, inquantochè più che da fatalità, essa fu determinata da una necessità storica intuita, intesa, maturata nella coscienza nazionale. (*Approvazioni*).

Ma si è detto che l'impresa non fu suf-

ficientemente preparata, e nei riguardi militari venne condotta con criteri fiacchi ed incerti.

Ora, se si considera che l'Italia poteva accingersi alla conquista della Libia senza suscitare contestazioni diplomatiche, senza dar luogo a note di protesta da parte di quelle stesse Potenze che all'equilibrio Mediterraneo sono più interessate; se si considera la sollecitudine, con la quale da tutti gli Stati, dai maggiori ai minori, venne riconosciuta la sovranità che l'Italia proclamava sulla Libia piena ed intera, non si può davvero imputare all'impresa libica impreparazione politica nell'affrontarla.

Ci fu generalmente ostile la stampa estera, ed è vero, ma è facile conoscerne le cause, quando si pensa che quella opposizione più che da naturale predisposizione della pubblica opinione all'estero, era determinata dalla voce di interessi che in grande quantità si addensano nell'impero ottomano, nei rapporti con quasi tutti i principali paesi dell'Europa.

Nei riguardi poi della preparazione e della condotta della guerra sarò molto breve. Ieri abbiamo sentito la parola chiara e convinta dell'onorevole Di Saluzzo, che contestava, con la conoscenza di dati di fatto, gli appunti e le accuse che vennero mosse contro la condotta della guerra e contro gli uomini che vi erano preposti. Più tardi ascolteremo un altro oratore che ha visitato la Libia, e che ebbe modo e motivo di mettersi in rapporto con gli uomini che laggiù avevano la direzione della somma delle cose, l'onorevole Pistoja. Sentiremo poi l'onorevole Di Giorgio, il quale in Libia fu spettatore e attore valoroso. E ciò mi dispensa dal trattare la questione sotto il punto di vista militare, nei rapporti con l'esercito.

Per quanto concerne la marina ha veduto la luce un opuscolo che fu distribuito a tutti i colleghi della Camera, e che tratta appunto della marina nella guerra libica; esso è una esposizione piuttosto particolareggiata di tutte le operazioni nelle quali la marina fu impegnata. Qualche lacuna che a me sembra di avere potuto riscontrare in tale pubblicazione, mi studierò di colmare.

Date le intese diplomatiche, in base alle quali si doveva, a tempo opportuno, stabilire un nuovo e più equo equilibrio di forze e di influenze nel Mediterraneo, non escluso qualche voluto riguardo diretto a contenere

entro certi limiti l'azione per impedire più estese e più complicate conflagrazioni, non esclusa la possibilità di sorprese che avrebbero potuto pregiudicare e anche frustrare le legittime nostre aspirazioni, è facile comprendere come l'azione militare, specialmente nei riguardi con la marina, abbia dovuto essere condotta con criteri restrittivi. Onde sarà bene che una serena critica sappia distinguere la capacità dalla convenienza e dalla possibilità di fare.

Così, mentre s'intende che le ostilità vigorosamente iniziate con la simultanea cooperazione dell'esercito e della marina avrebbero condotto a risultati più solleciti e risolutivi, occorre peraltro riconoscere che se l'Italia aveva ragione di temere il verificarsi di un imminente fatto compiuto sulle coste libiche, non aveva la scelta del momento per aprire le ostilità. Bisognava rompere ogni indugio, far presto, far subito; giacché in quel caso la situazione non consentiva di procrastinare l'impresa e del tempo necessario a mobilitare la spedizione di oltre mare, la quale, del resto, anche nei riguardi militari, era stata da lunga mano meditata, studiata, organicamente preparata.

E fu perciò che la flotta, la cui spiccata caratteristica risiede in una pronta mobilitazione, scendeva ad impegnarsi sulla costa libica; investiva la piazza di Tripoli, la occupava con lo sbarco de' suoi valorosi marinari. Ma intanto (e qui fu il malanno) tutto il presidio turco poteva allontanarsene ed organizzare una resistenza ed una offensiva, cui numerosi indigeni e le armi impunemente sbarcate dal *Derna* davano una forte consistenza. (*Commenti*).

Parve strano che la flotta turca, la quale ancora a mezzodi del 28 settembre sorgeva nelle acque di Beyruth, potesse partirne nel pomeriggio per raggiungere indisturbata i Dardanelli. Certo è che le nostre forze navali avrebbero compiuto l'atto più risolutivo della campagna, quando fossero riuscite a prendere il contatto bellico con la squadra turca per debellarla o, meglio ancora, per catturarla.

ALTOBELLI. Responsabilità del Governo.

BETTOLO. Può darsi che sia del fato.

DE FELICE-GIUFFRIDA. I giornali dissero di chi fu la responsabilità.

BETTOLO. Nè, data la superiorità organica, unitaria e collettiva, delle nostre forze, l'impresa (a parte l'opportunità politica di compierla) sarebbe stata difficile. La velocità relativa consentiva alle navi

italiane di coprire, a parità di tempo, una distanza di circa l'ottanta per cento maggiore di quella che poteva superare il nemico. Le navi avversarie erano scarsamente provvedute di combustibile e di munizioni, mancavano di basi di rifornimento; unica salvezza e quindi unico obbiettivo era quello di raggiungere i Dardanelli.

Ora è facile intendere che se dal 19 settembre, giorno in cui venne preveduta la probabilità, se non la certezza, di una rottura diplomatica, si fossero affrettati i rifornimenti delle nostre navi, come si richiamarono dalle brevi licenze gli ufficiali ed i marinari, e se ne fosse opportunamente ordinata la dislocazione, è facile intendere che la squadra turca, per forza di accertati rapporti tecnici di tempo e di spazio, non avrebbe potuto sfuggire alla nostra flotta.

E oggi la marina italiana avrebbe impressa a caratteri d'oro una delle pagine più gloriose della sua storia. (*Approvazioni — Commenti*).

ALTOBELLI. E i responsabili?...

BETTOLO. Ma che vale cercare i responsabili...

ALTOBELLI. Si debbono cercare, servirà per l'avvenire.

BETTOLO. ...e ricordare il passato in quanto vi sia di accessibile a critiche reprimanti?

Ben più fortunate, intessute di difficoltà, di errori, di sacrifici di sangue e di danaro, di mortali epidemie, furono le vicende attraversate dalle nazioni, che ci hanno preceduto nelle imprese coloniali.

Accenno, ad esempio, alla conquista dell'Algeria. I francesi nel 1831, sbarcati con circa 30,000 uomini, si tennero alla costa, molestati da piccole guerriglie e da frequenti attacchi, per ben cinque anni, e fu solo nel 1836 che organizzarono la prima spedizione verso Costantina, la quale finì con una memoranda sconfitta e una disastrosa ritirata.

Fu nel 1837, cioè sei anni dopo lo sbarco, che il maresciallo Bugeaud poté organizzare una seconda spedizione e con gran difficoltà giungere sino a Costantina, la quale, come ben sapete, dista appena 80 chilometri dalla costa.

Ora, quando noi ricordiamo questi episodi della guerra algerina e ci riportiamo ai nostri tempi in cui abbiamo potuto penetrare attraverso la Tripolitania per ben 700 chilometri in circa due anni, dobbiamo es-



sere orgogliosi del confronto, e poco critici nelle censure. (*Vivissime approvazioni — Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Ricordiamo. Nell'Algeria i francesi combattevano contro un nemico che era meno vigorosamente armato degli indigeni che ci troviamo di fronte in Libia. Questi indigeni hanno fucili Mauser, che sono press'a poco potenti come i nostri, ed hanno mitragliatrici ed artiglieria. Tutto questo non vi era in Algeria al tempo dell'occupazione francese. (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*).

DE FELICE-GIUFFRIDA. I Mauser li hanno quelli del *Derna*; artiglieria no! (*Commenti — Interruzioni*).

BETTOLO. Ricordiamo dunque il passato, ma per attingervi la luce dell'esperienza; ricordiamolo come sanno fare i popoli forti, senza eccessivi entusiasmi e senza abbandoni. Ricordiamolo nella sua epica sintesi, attraverso le gloriose vicende che segnarono la nostra salda preparazione militare e le gloriose gesta delle nostre forze di terra e di mare; attraverso quelle vicende per le quali l'Italia seppa rivelarsi a sè stessa e al mondo, schiudendo alle sue fortune un'era di storia nuova. (*Bene!*)

Ed è con legittimo orgoglio che la marina ricorda la parola con la quale il primo ministro inglese, sir Asquith, giudicava la nostra preparazione militare e l'organizzazione della nostra marina. « L'organismo della flotta italiana, egli diceva, si è rivelato perfetto e preciso, così da metterlo in prima linea fra tutte le flotte che occupano i mari ». (*Approvazioni — Commenti*).

Non intendo, onorevoli colleghi, con questi ricordi di risvegliare o promuovere spiriti di pericolosa infautazione. No, io penso che se all'impresa libica sono dovute le condizioni di alta efficienza politica e morale alle quali dianzi ho accennato, penso pure che nell'ora presente occorre evitare che il Paese possa a quella impresa e alle sue conseguenze addebitare difficoltà ed esigenze che mal consentirebbero di provvedere al suo ordinato sviluppo, nei rapporti coi numerosi bisogni che si attengono al suo progresso civile, economico e sociale. (*Bene!*)

Perchè non possiamo dissimularci che quando a simili bisogni non fosse soddisfatto con cura sollecita e in giusta misura, potrebbe venirne scosso quello spirito pubblico, che fu ed è ancora espressione di rin-

novata coscienza nazionale e di riaffermata unità morale. (*Bene! Bravo!*)

Da ciò, a mio avviso, scaturisce la necessità di mirare a due distinte finalità, rivolta l'una a fronteggiare le esigenze della nuova situazione quale fu creata dalla conquista della Libia, intesa l'altra ad opera interna che renda, per estensione ed intensità, più efficaci quelle provvidenze che in gran parte sono già in corso e che sono dirette a facilitare lo sviluppo civile del Paese e a dare impulso più vigoroso ad una politica di lavoro e di produzione, fondata da un programma di pace e di solidarietà sociale.

Ci troviamo perciò di fronte ad una situazione nella quale predomina il problema finanziario, ad una situazione che non consente soverchi indugi se vuoi che l'Italia conservi nella dinamica internazionale il posto conquistato, se vuoi impedire che suggestive scuole di sovversivismo traggano pericoloso contributo alla loro propaganda dal malessere e dal malcontento, che scaturisce da legittimi ed impellenti bisogni insoddisfatti. (*Commenti*).

Del problema finanziario furono efficaci interpreti alcuni fra i più autorevoli nostri colleghi, ed io non intendo certamente di abbordarlo, per non avventurarmi in un mare, nel quale non ho mai navigato. Mi sia però consentito di rilevare l'unanime consentimento nel dubbio che i provvedimenti finora pensati, possano essere sufficienti, nella misura e nel tempo, a fronteggiare i bisogni dell'ora che volge, mantenendo il richiesto equilibrio fra le spese e la saldezza del bilancio. Poichè, in verità, l'Italia, come bene ha osservato l'onorevole Ancona, sarebbe l'unica nazione che si mostrerebbe capace, con le entrate ordinarie, di pagare una guerra, sostenerne le conseguenze e provvedere nel contempo alle esigenze del suo progresso interno.

Lo stesso ministro del tesoro, l'onorevole Tedesco, manifestando alla Camera meditate e rassicuranti previsioni, non escludeva la possibilità di dover ricorrere ancora al prestito, quando le sue previsioni fossero per fallire. E l'onorevole Luzzatti, mentre consigliava di usare del credito con molta temperanza, neppure egli escludeva la necessità di ricorrervi, quando raccomandava, che per ulteriori emissioni del Tesoro venissero fissate, a mezzo di un premio, le condizioni per la loro trasformazione in consolidato.

Comunque, a nessuno possono sfuggire

la necessità e l'urgenza di provvedere, perchè le esigenze della conquista libica non abbiano a turbare e ritardare lo sviluppo civile del paese; e sarà il male minore se, per risolvere i gravi problemi che incombono sulla vita nazionale e per assicurare la pace sociale, lasceremo ai nostri nepoti qualche peso da sopportare insieme con l'eredità dei frutti materiali e morali dei nostri sacrifici. (*Approvazioni*).

Tali sono le ragioni che mi hanno mosso a parlare.

L'impresa libica, per virtù di popolo, che la volle, per opera di Governo, che seppe essere interprete dello spirito pubblico, per valore di armi, che ne furono la forza consapevole, l'impresa libica ha conquistato all'Italia non solamente una colonia, ma le ha anche conferito la capacità di esercitare una più larga influenza su quel mare, che fu teatro della sua più fulgida tradizione, e sul quale oggi si deve affermare a tutela dei suoi diritti e dei suoi vitali interessi.

Fu detto che politica coloniale e politica democratica, socialismo e colonialismo non sono termini antitetici; nè mancarono nel settore estremo della Camera uomini insigni i quali, pur serbandosi fede a tutti i loro ideali socialistici, mostrarono di non professare la pregiudiziale anticoloniale e di mettere il sentimento nazionale al di sopra di ogni impulso catastrofico mosso da spirito internazionalista. A costoro noi di parte liberale possiamo chiedere e chiediamo, nel nome caro della Patria che tutti ci unisce, contributo di pensiero e di azione per un'Italia sempre più grande, sempre più felice, sempre più rispettata nel mondo. (*Vivissime approvazioni — Commenti — Moltissimi deputati si recano a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Onorevoli deputati, facciano silenzio e prendano i loro posti.

Spetta di parlare all'onorevole Grosso-Campana, il quale svolgerà questo ordine del giorno:

« La Camera, convinta che la conquista della Libia era politicamente necessaria; invita il Governo ad una maggior sincerità circa le risorse economiche di quella colonia, onde rendere più facile l'accordo colla popolazione indigena, più pronta la reale pacificazione e meno oneroso il carico dei futuri bilanci della colonia ».

GROSSO-CAMPANA. Onorevoli colleghi, dall'onorevole Sonnino all'onorevole Labriola, tranne l'onorevole Treves rappre-

sentante del grande partito socialista ufficiale, tutti hanno consentito nella necessità dell'impresa di Libia; e lo stesso onorevole Treves ha pur dovuto convenire che, poichè ormai eravamo in Libia, dovevamo restarvi.

Dunque, se non unanimità di consenso, nella occupazione, unanimità di consenso nella necessità di rimanervi.

L'onorevole Sonnino ha fatto la critica delle cifre esposte dall'onorevole Tedesco, affermando che non rappresentavano nel loro complesso quella sincerità di situazione finanziaria che sarebbe stata desiderabile. Non se ne stupisca l'onorevole Sonnino, perchè le cifre, egli lo sa meglio di noi, sono così docili e buone che si prestano a tutto, anche qualche volta a dir la verità.

L'onorevole Labriola, con quella forma smagliante che gli è valsa le simpatie di tutta la Camera, ha affrontato coraggiosamente le ire dei suoi colleghi di parte, dichiarando che, se fosse stato al banco del Governo, sarebbe stato favorevole all'impresa di Libia. Però egli ha anche dimostrato la necessità di accordi con l'elemento indigeno, per stabilire con esso i migliori rapporti d'interesse e di comunanza, perchè, ed in questo convengo pienamente con lui, soltanto per mezzo di quell'elemento si potranno mettere in valore le risorse che la colonia può offrire. (*Conversazioni*).

Non è possibile, infatti, nutrire illusioni circa l'avvenire della nostra emigrazione in quella colonia; non è possibile conservare le speranze che si erano concepite al principio della occupazione. E quindi tutti i nostri sforzi debbono convergere a far sì che l'elemento indigeno sia il nostro primo ed essenziale alleato in quella qualsiasi opera che si voglia tentare colà.

L'onorevole Bignami, il quale ha voluto essere, più che non fosse nella sua coscienza, essenzialmente ottimista, ha pur dovuto, per gli studi fatti personalmente, per i termini di confronto che ha potuto trovare nella vicina colonia francese della Tunisia, consentire in quanto qui aveva affermato l'onorevole Labriola, che cioè la coltivazione in quelle terre doveva essenzialmente essere affidata agli indigeni.

E allora consentirà la Camera che, esaminando quanto noi possiamo fare in quelle terre, senza presentare affermazioni o dati miei, ma ricorrendo soltanto a citazioni e dati di maestri che non temono smentite, io esponga alcune verità, anche se queste non abbiano a corrispondere completamente

a quelli che fossero i sogni ed i desiderii nostri.

L'onorevole presidente del Consiglio, il quale ha affermato che si decise alla spedizione in Libia senza un vero entusiasmo, ma perchè la ritenne necessaria, consentirà che io gli dica che in quel momento il paese lo seguì invece con tutto il suo entusiasmo; in quel momento il sentimento patriottico spinse tutto il popolo italiano, e anche la massa dei lavoratori, malgrado che il partito socialista non voglia oggi riconoscere questa verità, a volere l'occupazione della Libia. E fu allora che si levarono gli inni e gli osanna della stampa alle qualità di quelle terre; e delle steppe si fecero giardini, e delle dune si fecero campi fioriti. Ed allora nacquero nel paese illusioni e speranze che, oggi, dànno luogo a un po' di scoramento.

Sarà scoramento momentaneo; ma è sempre doloroso, e conseguenza dell'aver mancato di sincerità all'inizio.

E questa mancanza di sincerità non ha soltanto procurato le disillusioni di oggi; ma ha fatto correre il rischio d'aver in Italia qualche eco meno simpatica e meno buona, ed ha contribuito a rendere più costosa l'occupazione e più difficile l'intesa con l'elemento indigeno della colonia.

Mi permetterò di ricordare brevemente alla Camera qualche piccolo fatto. Mi permetterò di ricordare come, all'inizio della nostra conquista, il Governo abbia favorito una missione lombarda, composta d'elementi la cui competenza in fatto d'agricoltura e di problemi coloniali si doveva accettare con beneficio d'inventario.

Quella missione andò in Libia, fornita di strumenti agricoli, con in capo l'elmo (non l'elmo del conquistatore, ma l'elmo coloniale), trinciando giudizi a destra ed a sinistra e facendo ridere quei poveri soldati che l'accompagnavano e che pratici della coltura dei campi, sentivano dire cose inaccettabili.

Orbene, quella missione, ritornata in Italia, fu presa sul serio: fu ricevuta dal ministro d'agricoltura, industria e commercio, fu presentata a Sua Maestà il Re, e tenne talune conferenze, magnificando cose che non erano mai esistite.

Così fu sorpresa la buona fede di persone dabbene; ed a Torino presieduta da una persona di inattaccabile onorabilità, sorse una società anonima, con uno statuto che stabiliva a un milione il capitale iniziale, da formarsi con azioni di 25 lire, e dichia-

rava che lo scopo della società era la colonizzazione della Libia.

Altri articoli dello statuto attribuivano un diritto di prelazione per le azioni alle famiglie dei morti in Libia, quasi in compenso della disgrazia che era ad esse toccata; poi, alle famiglie dei feriti; mentre le rimanenti dovevano essere offerte al pubblico.

Quello statuto mi fu trasmesso da un nostro compianto collega, di cui tutti riconosciamo l'assoluta buona fede, e che mi pregò di sottoscrivere per qualche azione. Gli risposi che, se non avessi conosciuto i promotori di quella iniziativa, avrei creduto che non ci fosse cosa migliore che inviare quello statuto al procuratore del Re, perchè vedesse se ci fosse materia di reato. (*Si ride*).

E mentre, come dico, si alimentavano qui queste illusioni e si portavano alla buona fede pubblica turbamenti di questo genere, l'esaltazione, per opera della stampa, della ricchezza di quelle terre giungeva al colmo tanto che si stampò su tutti i giornali (tranne forse su quelli socialisti) che esse sarebbero state divise quasi come premio tra i nostri soldati.

Ora, onorevole Giolitti, quegli articoli furono tradotti in arabo e sparsi tra gli indigeni; e ricordo che un interprete, che avevo meco in Libia, mi disse: se aveste preveduto il danno che vi avrebbe fatto il propagarsi di simili notizie, certamente non le avreste pubblicate. Perchè l'arabo ha tre grandi affetti: la fede, la donna e la proprietà; ma io credo che la proprietà sia forse il maggiore. Ora l'arabo si è trovato in questo bivio, tra il turco, che lo taglieggiava con le decime, e noi che, almeno a quanto stampavano i giornali, lo minacciavamo di spogliazione. Era evidente che in simile condizione di cose egli doveva essere più favorevole ai turchi che a noi.

Volete un esempio di quanto l'arabo sia attaccato alla proprietà? Ricordo di aver assistito a Tripoli ad un processo fatto ad un traditore; ebbene allorchè gli si lesse la sentenza, che lo sottoponeva agli usi locali, egli non battè ciglio; ma quando gli si spiegò che la condanna implicava anche la confisca dei beni, protestò con tutte le sue forze, e disse: il Governo ha il diritto di togliermi la vita, ma non di prendermi i beni. Egli teneva più alla sua proprietà che non alla vita!

Ora diffondere l'idea che volevamo mettere le nostre unghie sulle proprietà degli

indigeni per dividerle tra i nostri soldati non era certo fatto per accattivarcì la stima e la simpatia dell'elemento indigeno.

Nè d'altronde era necessario ricorrere a questi mezzi, chè era tale l'entusiasmo del Paese che anche senza il miraggio economico l'impresa di Libia avrebbe avuto lo stesso consenso. Invece il perseverare nel voler far credere a grandi risorse, che dalla colonia si possano trarre, fa sorgere la necessità di certe spese, che invece io penso si debbano per quanto è possibile evitare; perchè le spese occorrenti per l'occupazione militare, non possono essere rifiutate, ma le illusioni che possono creare dei pericoli per l'avvenire, è meglio eliminarle fino dal nascere e sarebbe forse stato meglio non farle sorgere.

L'onorevole Bignami ha discusso la questione dell'acqua in Libia, ma avrebbe dovuto concludere col dire: acqua per bere sì, per irrigazione no.

Le due relazioni che hanno presentato il ministro di agricoltura, industria e commercio e quello delle colonie sono mirabili documenti per chi ha la pazienza di leggerli attentamente, e, bisogna riconoscerlo, hanno reso sufficientemente omaggio alla vera realtà delle cose. Però qualche dato è stato taciuto, non so se ad arte, ed in sostanza quella che era la verità non è stata detta.

Si parla nella relazione del Ministero di agricoltura, della possibilità d'ingrandire l'oasi, della macchia di olio che si allarga; ma si dice però: guardate che questo allargamento costa dalle 2,000 alle 2,500 lire l'ettaro. Ora quale sarà il nostro colono che abbia un patrimonio tale da potere impiegare 2,500 lire per ettaro per mettere a coltura quella parte di terreno da cui può attendere frutti?

Inoltre il Ministero di agricoltura nella sua relazione dice doversi tener conto che quella parte di territorio forma come un grande bacino di raccoglimento, che ha reso possibile l'oasi di Tripoli, perchè a monte di queste dune, quanto più ci avviciniamo al Gebel, troviamo i pozzi deficienti ed invece quando ci avviciniamo alle coste troviamo pozzi abbondanti di acqua: e questa falda acquee non è determinata da quella che scende dai monti, ma è determinata esclusivamente da quel grande bacino di raccoglimento che ci è dato dalle dune. Ma il giorno in cui noi seguivamo il consiglio stampato nella relazione ministeriale, di allargare la macchia d'olio, di allargare la coltivazione delle oasi, ver-

remmo a diminuire quasi sicuramente la superficie di quelle parti dove presentemente una cultura esiste, perchè ne produrremmo la sterilità.

Ma noi non abbiamo che da valerci di termini di confronto. Di confronti ne abbiamo fatti tanti, anche a sproposito, onde mi pare che se ne possa fare qualcuno anche a proposito.

Ci siamo richiamati tutti i momenti all'epoca romana e ci siamo detti le mille volte: perchè quello che hanno fatto i Romani non lo possiamo far noi? Ma abbiamo dimenticato due grandi coefficienti economici: la facilità dei trasporti, e il prezzo della mano d'opera.

Allora si lavorava con gli schiavi, e certe opere erano economicamente possibili; oggi manca il tornaconto economico, e quando si fa una impresa coloniale, non si fa per fare un giardino di sperimentazione, ma per ottenerne un rendimento economico. Oltrechè, ai tempi di Roma, si doveva produrre nella località quanto era necessario alla alimentazione, qualunque ne fosse il prezzo, perchè i mezzi di trasporto erano così cari che c'era un disquilibrio enorme tra luogo e luogo, ed era opportuno e necessario provveder tutto sul luogo ad ogni costo.

Oggi questo tornaconto non vi è più; in certe regioni è più conveniente il comperare che il produrre, perchè il comperare costa meno; quindi non possiamo fare confronti con l'epoca romana.

Anche attorno a Roma vediamo opere colossali, che oggi nessuno si sognerebbe di fare, perchè non ci sarebbe il reddito sufficiente.

Oggi abbiamo bisogno del tornaconto economico, e questo per quelle opere non ci sarebbe più.

Noi possiamo, per vedere la possibilità di messa in valore delle nostre conquiste, fare appello e ricorso allo esempio di colonie floridissime che citiamo tutti i momenti: la Tunisia e l'Algeria.

Nessuno contesta, e la Camera credo che sia unanime nel consentire, che quelle colonie economicamente si trovano in condizioni molto migliori della nostra. Dal lato della irrigazione sono in condizioni migliori, perchè avranno poca acqua superficiale, ma in molti luoghi hanno l'acqua data dai pozzi artesiani i quali sono suscettibili di aumentare.

Ed abbiamo poi in Algeria una maggiore quantità di pioggia, perchè, senza

dubbio, colà arriviamo a mille millimetri, mentre da noi arriviamo soltanto a quattrocento.

Ora è evidente che, richiandoci a quello che si è fatto in Algeria, la condizione non era molto migliore di quella della Libia. In Algeria ancora oggi continuano a trovarsi di fronte a gravi difficoltà, ed i sogni di certe culture, che avevano resistito tempo fa, si sono dovuti abbandonare. Ed è perciò che io affermo che di queste esperienze degli altri dovremmo far tesoro anche noi.

Non dirò niente di mio, sarò il modesto ripetitore di autori che non sono sospetti: il dottor Rivier, direttore del *Jardin d'acclimatation* di Tunisi, il dottor Lacque, attualmente ispettore nel Ministero delle colonie per la parte agricola nell'Algeria e nella Tunisia, il dottor Fermin che sull'Algeria ha scritto un mirabile trattato, l'ingegnere agronomo Fischer, e vari altri, con pubblicazioni raccolte nel Bollettino del Ministero delle colonie affermano che in Algeria, stante le difficoltà climatiche e specialmente quelle idriche, il costo di produzione agricola non è assolutamente remuneratore.

Il dottor Rivier, il quale ha avuto occasione di studiare a fondo la questione, perchè è rimasto parecchi anni direttore del *Jardin d'acclimatation*, comincia con una grande massima: che bisogna soprattutto in agricoltura e in colonia ricordarsi di questo; che il danaro meglio impiegato è quello che non si spende.

E nessuno potrebbe negare che questa non sia una bella massima!

Ma, venendo a dire delle molte colture di cui abbiamo parlato qui come possibili, o che si è creduto di trovar possibili in Libia e redditizie per i nostri coloni, la coltura del grano e la coltura dell'orzo, io vi domando: sapete oggi giorno quali sono i risultati di queste colture?

In Algeria col grano non si arriva mai a superare gli otto quintali per ettaro; soltanto con l'orzo si arriva agli otto, ai nove e, qualche rara volta, a un massimo di dieci quintali per ettaro. Ma, sulla località il grano vale 14 o 15 lire al quintale, e l'orzo circa 7.50.

Quando voi dunque calcolate sulla base di otto o nove quintali di orzo, voi avete un raccolto di 60 lire. E qual'è tra i nostri coloni che per questa somma può produrre e lavorare! Il nostro colono vuole 60 lire per la sola mietitura! Come può

dunque essere redditizia una simile produzione in colonia?

E questi sono dati ufficiali!

Il dottor Rivier da me citato si esprime al riguardo in termini che non ammettono discussione.

E così, in Algeria e Tunisia, quanto più hanno esteso la coltura dei cereali, di altrettanto hanno diminuito un altro grande cespite di valore economico, che avevano prima.

Il bestiame era la ricchezza di quelle terre. Ma, ripeto, a misura che la coltura ha conteso l'estendersi dei pascoli, ha limitato in modo impressionante l'industria del bestiame. Tanto che oggi quelle contrade che furono forti esportatrici di bestiame, ora, alla lor volta, cominciano ad importarne. Importano dal Marocco e da altri paesi; e quindi se hanno ottenuto qualche cosa da una parte, hanno però molto perduto dall'altra, mentre anche a parer mio, l'industria del bestiame, del pascolo e della pastorizia è un'industria che in quelle terre bisogna praticare in modo quasi esclusivo.

Abbiamo sentito qui dal collega Centurione farsi dei sogni circa la bachicoltura in Libia e la frutticoltura; ma sapete, onorevoli colleghi, che precisamente in Algeria ormai la coltura del baco da seta è caduta completamente? In una relazione fatta dal dottore Lacque alla Società d'agricoltura d'Algeria, è precisamente detto che anche la bachicoltura è ormai una cosa che scompare; e anche per le frutta c'è poco da sperare. Anche per questa produzione hanno avuto in Tunisia ed in Algeria delle disillusioni!

Noi stessi ci siamo fatte delle grandi illusioni a proposito della coltura delle palme.

Mi ricordo di avere, al principio dell'occupazione e anche dopo, voluto fare dei calcoli sulla produzione media delle palme in Algeria. Ebbene, in Algeria, calcolano che ogni palma, dato che i datteri di Tunisia e dell'Algeria sono i migliori, può rendere in media dalle sette alle otto lire; siamo dunque ben lontani dalle quaranta lire, mentre si dice che anche questa coltura deve essere essenzialmente lasciata agli indigeni, come deve essere lasciata ad essi la coltura dei fichi, che danno colà un reddito non indifferente, mentre gli europei che vanno in Tunisia ed in Algeria sono dediti specialmente ai lavori nelle città. Anche le primizie bisogna riconoscere che costituiscono un cespite di reddito, per

modo che hanno avuto in quelle colonie un grande sviluppo.

Ma non dobbiamo nasconderci il pericolo della concorrenza che questi prodotti verrebbero a stabilire su molti mercati ai prodotti della Sicilia, perchè non bisogna dimenticare che le nuove regioni africane da noi occupate hanno presso a poco lo stesso clima, la stessa epoca di maturazione dei frutti. Ora noi ricordiamo tutta la grave crisi che ha attraversato il Mezzogiorno della Francia, quando contemporaneamente a quella della madre patria si ebbe una esuberante, or sono quattro anni, produzione vinicola anche in Tunisia e in Algeria. Si ebbero allora in Francia delle vere rivolte che causarono al Governo della Repubblica non lievi difficoltà.

Dimodochè anche sulle primizie non dobbiamo farci delle illusioni soverchie perchè i francesi stessi che in Algeria e in Tunisia le esportano in grande quantità hanno dovuto riconoscere che il loro valore economico non è grande.

In sostanza i dati sono questi: si è avuto in Algeria e in Tunisia un reddito calcolato a quaranta lire per abitante.

Ora, quando noi consideriamo che bisogna calcolare su un reddito inferiore a cento lire per abitante, mi domando quale fondamento possiamo noi fare sulla colonia per la nostra emigrazione. E difatti che ci siano poche probabilità lo prova questo: che la Francia stessa ha dovuto con una legge del 14 aprile 1893 provvedere ai casi di fallanza, perchè anche là ogni quattro o cinque anni si hanno delle fallanze, e il Governo interviene con le riserve che ora sono metalliche, che saranno, secondo la proposta dal deputato di Alger, trasformate in riserve materiali (*Commenti*) come facevano gli arabi negli antichi tempi, perchè pare che gli indigeni preferiscano di avere sovvenzioni in grano, anzichè in danaro.

Noi, senza ricorrere agli autori francesi abbiamo anche un nostro autore, il Bensa, che ha scritto sulla Tunisia e ha scritto assai bene. Egli ci dice che l'elemento indigeno è essenziale per la prosperità di quella colonia, perchè colà l'Europeo non potrà lavorare la terra e resistere.

Dunque essenzialmente questo elemento indigeno deve essere il nostro alleato; noi dobbiamo fidare su di lui, noi dobbiamo cercare tutti i mezzi di averlo con noi nelle operazioni di coltivazione e di produzione, facendo ad esso comprendere il comun van-

taggio che può derivare da un'azione così abbinata.

È così che deve essere posto il problema. Io, che non ero presente quando si è votato il decreto di annessione, io che pure non essendo presente, non ho esitato a dire che se fossi presente avrei votato favorevolmente, io ho la convinzione, come abbiamo tutti, che la Camera che ha votato l'impresa non possa negare i mezzi che si sono adoperati per eseguire l'impresa medesima. Io chiedo in questo momento che si tenga presente questo stato di fatto, e che, calcolando le cose sotto questo punto di vista, non si facciano in avvenire spese eccessive per la messa in valore di quella colonia, e si fidi nelle risorse del popolo italiano che ha tanta energia e così forte volere, che saprà in questa energia e con questo forte volere trovare tutto quanto occorre per riparare l'enorme disagio attuale e potrà anche fornire i danari occorrenti non tanto per laggiù, quanto per spenderli in Italia per le bonifiche, per la colonizzazione interna in Basilicata, nelle Calabrie, nella Sardegna e nella Sicilia. C'è ancora tanto da fare in Italia che si potrebbe dare lavoro e pane ai nostri connazionali in paese senza troppo affrettarci e sacrificarci per portare ad ogni costo il benessere nelle terre conquistate a prezzo di tanto sangue nostro! (*Approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Federzoni che ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera, riaffermando le ragioni politiche e ideali dell'impresa libica, passa alla discussione degli articoli».

FEDERZONI. Prego la Camera di volermi essere cortese della sua indulgente attenzione per poche osservazioni con le quali spero di prolungare il meno possibile questa già lunga discussione; troppo più lunga che non variata, perchè noi in sostanza, noi favorevoli all'impresa libica, abbiamo udito dagli oppositori dell'impresa stessa un solo discorso ripetuto in toni di poco diversi da molto oratori socialisti, ai quali s'è venuto ultimamente ad aggiungere l'onorevole Miglioli dalle alture metafisiche del suo sindacalismo cristiano.

Ora non soltanto la monotonia degli argomenti degli avversari noi dobbiamo rilevare, ma anche il fatto che insomma nessuno di loro ha neppure tentato di scuotere quella convinzione che è stata in noi, favorevoli all'impresa libica fin dal suo primo affacciarsi alla discussione pubblica in

Italia, la convinzione cioè che a tale impresa ci abbiano necessariamente spinti soprattutto delle alte, delle imprescindibili ragioni politiche.

Gli oratori socialisti in sostanza hanno confuso la critica agli errori della guerra con la critica alle ragioni della guerra. Quando hanno dimostrato o creduto di dimostrare che durante la guerra sono stati commessi errori, si sono illusi di aver provato che la guerra non si dovesse fare; ed inoltre hanno continuamente identificata la loro opposizione irriducibile all'impresa libica con la loro opposizione, forse non altrettanto irriducibile, al Ministero, ottenendo così il risultato (certamente, senza volerlo) di costringere anche coloro che non approvano interamente l'azione spiegata dal Governo nella guerra libica a dare di necessità un pieno suffragio di favore al Governo stesso.

Ed hanno evitato ancora una volta di pronunziarsi sinceramente sulla questione sostanziale, della quale bisognava pure discutere, ossia appunto sui motivi politici della conquista. Si direbbe che questi non li riguardano, forse perchè appartengono ancora ad una fase della storia già superata nelle loro evolute coscienze.

Ciò spiega forse certe anomalie, certe singolarità che sarebbero altrimenti incomprensibili per le nostre menti ancora avvilluppate e velate dai pregiudizi della borghesia liberale, dalla quale proveniamo. Essi, per esempio, nei primissimi tempi della guerra, fecero una cosa che a noi parrebbe inconcepibile, quando invitarono lo straniero Vandervelde a partecipare ad un comizio antilibico in Milano, e più quando lo applaudirono dopo che egli ebbe a deplorare che l'Inghilterra e la Germania non fossero intervenute ad impedire colla forza l'azione dell'Italia contro la Turchia. (*Approvazioni a destra*).

Per altro, in tempi, diremo così, più tranquilli, quando la lontananza delle elezioni generali lasciava loro una maggiore vivacità, non voglio dire una maggiore libertà di apprezzamenti, taluno dei loro più autorevoli uomini ebbe a dare (sia pure attraverso le riserve astratte del loro partito), esplicito riconoscimento della legittimità di quei motivi, ebbe anzi a riconoscere che il problema libico doveva ormai essere risolto dagli uomini che avevano la responsabilità del potere.

La posizione dei nazionalisti di fronte a quel problema, oggi fortunatamente ri-

solto, è stata sempre e rimane perfettamente netta e precisa. Noi accettiamo onestamente e (mi si permetta di aggiungere) alteramente la responsabilità di essere stati forse i primi a propugnare la necessità dell'occupazione territoriale della Libia.

DI PALMA. Non i primi.

FEDERZONI. Ho detto forse: certo, i primi a propugnarla risolutamente.

Noi abbiamo voluto la guerra, anche coi suoi errori inevitabili; affermammo la necessità dell'occupazione della Libia fino dal nostro primo Congresso in Firenze, mentre il Gabinetto Luzzatti, per bocca del suo ministro degli esteri, sentenziava in questa Camera che la Tripolitania era e sarebbe dovuta rimanere per sempre turca, con grande gioia dell'eminente amico del capo del Governo Ahmed Riza Pascià.

A questo proposito, poichè ho la fortuna di veder presente l'illustre parlamentare...

LUZZATTI. Sono venuto apposta.

FEDERZONI. La ringrazio della sua cortesia che veramente mi lusinga. Dicevo: mi permetta l'illustre parlamentare un rispettoso accenno a una frase sua dell'altro giorno che io non volli far seguire da una mia interruzione appunto per quella deferenza che so di dovere ai molti servigi da lui resi allo Stato e alla finanza italiana.

L'altro giorno, appunto, l'onorevole Luzzatti, dopo aver distribuito molti fiori della sua più aulente e sorridente eloquenza a tutti i rappresentanti dei partiti qui rappresentati, credette di qualificare con una frase molto severa il movimento politico a cui io ho l'onore di appartenere. Egli lo chiamò la « caricatura del patriottismo ».

Mi permetta l'onorevole Luzzatti di dargli un piccolo dispiacere. Egli, che è padre lieto e giustamente orgoglioso di tante buone provvidenze escogitate dalla sua fertile mente in pro del popolo italiano, egli è, pure senza volerlo e forse senza saperlo, uno, non dirò dei maestri, certo degli autori del nostro movimento, il quale è sorto soprattutto come protesta e come reazione contro una politica di castità internazionale (*Bravo!*) che egli ha certamente nel modo più autorevole impersonata al Governo e lungi dal Governo. (*Commenti*).

LUZZATTI. Io la castità la rappresento sempre, nazionale ed internazionale. (*Ilarità*).

FEDERZONI. Nessuno ne dubita; ricordo per altro che ella non fu forse interamente casto con i giovani turchi di Salonico. (*Ilarità — Commenti*).

LUZZATTI. Mi permetta: se ci fu atto di castità è quello. Io conobbi a Parigi quell'infelice presidente della Camera turca... (*Commenti — Interruzioni*).

PRESIDENTE. Ma io non posso lasciarla parlare. Se vuole chiedi di parlare per fatto personale.

LUZZATTI. Prego dilasciarmi dire. Quando incontrai quell'infelice presidente della Camera turca, il solo giovane turco che abbia conosciuto, molti uomini ben maggiori di me, come Sir Grey ed altri, salutarono la rivoluzione turca come uno dei più grandi avvenimenti. Dissi che, se questi giovani turchi avessero data la libertà religiosa, l'uguaglianza delle stirpi e l'autonomia, avrebbero fatto un '89 senza '93. (*Commenti — Approvazioni all'estrema sinistra*). Fecero l'opposto, e allora dissi che avevano fatto un '93 senza '89. (*Ilarità — Commenti*).

TORRE. Non potevano darla; questo bisognava sapere!

PRESIDENTE. Proseguo, onorevole Federzoni.

ALTOBELLI. Intanto la caricatura rimane!...

FEDERZONI. Ad ogni modo è certo, per concludere, se l'onorevole Luzzatti mi permette di concludere, che quella sua frase dell'altro giorno, la quale gli ottenne gli applausi, certamente da lui non preveduti nè desiderati, dell'estrema socialista... (*Rumori all'estrema sinistra*), quella frase non poteva assolutamente rispecchiare nel modo più obiettivo e sincero il pensiero suo, se egli, dalla azione politica a cui ha dato opera così importante, sia capace, come indubbiamente è capace, di sollevarsi alla considerazione obiettiva della verità storica; in quanto che egli deve riconoscere che questa « caricatura del patriottismo » è sorta opportunamente, ad un determinato momento della evoluzione politica della nazione italiana, per esprimere la protesta del sentimento pubblico contro quella politica di rinunzie internazionali nella quale l'onorevole Luzzatti non è stato senza gravi responsabilità. (*Bene! Bravo! a destra*).

LUZZATTI. Chiedo di parlare per fatto personale. (*Commenti*).

FEDERZONI. Di quanto è avvenuto con la guerra libica i nazionalisti non possono, dunque, non sentirsi soddisfatti. È stato raggiunto il fine principale della guerra, ossia la realizzazione delle nostre antiche aspirazioni sull'ultimo lembo libero dell'Africa mediterranea.

È evidente che la nostra ipoteca, platonica più ancora che diplomatica, non poteva essere indefinitamente mantenuta; non potevamo pretendere, cioè, di impedire indefinitamente ad altre potenze di costituire loro interessi concreti e positivi nella Libia, mentre non ci eravamo mai sentiti in grado di realizzare una buona volta le nostre aspirazioni sulla Libia stessa.

Inoltre, senza che questo in verità sia stato preveduto dal Governo, la guerra ci ha portati ad una risoluzione, sia pure non definitiva, della crisi di Oriente a nostro beneficio, e ciò è avvenuto contro le previsioni di quegli stessi prudentissimi che ci avevano sconsigliato ogni azione, precisamente per il timore che questa potesse facilmente sospingere l'Austria a Saloniceo. Così il fantasma del *Drang nach Osten* si è dileguato per sempre, dopo esser stato per tanti decenni l'incubo di tutta la nostra politica orientale. (*Approvazioni a destra*).

Tutto ciò non impedisce che noi abbiamo a ricordare errori commessi durante lo svolgimento della guerra, i quali si possono riassumere in due principali rilievi: la fiacca condotta politica e militare della guerra stessa; la incerta politica seguita verso gli indigeni.

Circa la condotta della guerra, noi abbiamo anche udito censure ed osservazioni veramente impressionanti da parte di strateghi nuovissimi, quali si sono rivelati parecchi colleghi nostri dell'Estrema, strateghi così competenti e sicuri della propria competenza, che hanno alquanto consolato i rimorsi che per avventura qualche corrispondente di guerra potesse nutrire ancora nell'animo suo per le improvvisazioni giornalistiche alle quali fu costretto in Libia.

I socialisti, poichè di loro sopra tutto si tratta, sono caduti anche in una contraddizione singolare, perchè, mentre hanno portato anche qui le loro deplorazioni della crudeltà delle stragi sanguinose, esagerando grandemente la portata delle nostre perdite in Libia, hanno mostrato la loro intenzione di fare una svalutazione sistematica di tutta l'importanza militare della guerra stessa.

Ora è certo che la guerra, in Libia e fuori di Libia, non è stata condotta sempre con l'energia che sarebbe stata necessaria. E questo d'altra parte non giovò, come forse si sperava da parte del Governo, a risparmiare vite preziose alla patria. Sono avvenuti a Tripoli, e non a Tripoli soltanto, dei fatti, di cui l'opinione pubblica



non è riuscita a rendersi interamente ragione. Io mi domando ancora perchè dal 4 dicembre 1911, dopo l'occupazione di Ain-Zara, che liberò dalla guerriglia nemica l'oasi di Tripoli, sino all'8 giugno 1912, giorno in cui finalmente si uscì dalle trincee per assalire il nemico a Zanzur, perchè mai si sono lasciati passare tutti quei mesi in un'inerzia sterile e deprimente nella città occupata. E del pari io mi domando perchè si aspettò un anno a liberare la città di Derna, mentre la minaccia, in certi momenti davvero grave, del nemico intorno ai valloni che circondano la piccola città cirenaica, ci tormentava continuamente e mieteva vite nelle file dei nostri soldati; e perchè non si volle o non si credette di poter compire il risultato tatticamente mirabile della battaglia delle Due Palme, per cui, a detta di tutti coloro che furono presenti, sarebbe stato, non solo possibile, ma facile andare in quel medesimo giorno a Benina, là dove soltanto un anno appresso si potè piantare la nostra bandiera e dare così la sicurezza alla città di Bengasi.

Inoltre non si spiega la parentesi strana della nostra azione nell'Egeo, che fu così misteriosamente esitante e monca.

Le cause di questa fiacca condotta della guerra furono due certamente. Prima di tutto, la limitazione che noi stessi imponemmo alle nostre operazioni belliche, e per la quale volontariamente ci interdiciamo di colpire il nemico nelle sue parti vitali, in modo da costringerlo a cedere subito alla nostra volontà. Lo spettro dell'Europa ci perseguitò durante tutta la campagna. Ma la paura dell'Europa era forse un fantasma della nostra mente, più che un pericolo reale ed imminente. I nostri uomini di Governo vedevano dappertutto quest'Europa che già il principe di Bismarck aveva dichiarato di non conoscere. Ad ogni modo, rappresentasse o no un pericolo reale questa possibilità di complicazioni internazionali, certo è che la nostra inverosimile preoccupazione di tali complicazioni (ripeto quanto fu detto dall'organo del movimento nazionalista all'indomani della pace di Losanna) è stata l'indice di una insufficiente preparazione diplomatica dell'impresa libica.

Da ultimo (e questa è stata l'altra causa della fiacca condotta della guerra), è mancato indubbiamente un piano organico di azione. La guerra fu una improvvisazione continua, una successione di atti senza collegamento; avemmo bombardamenti di

forti, occupazioni di isole, avanzate progettate e poi abbandonate, sbarchi in quantità; ma invano noi cercammo in tutte quelle azioni un criterio direttivo, un principio di unità.

Ad ogni atto di offesa o di minaccia da parte nostra ci fermavamo per delle settimane aspettando che la Turchia si decidesse a cedere per timore di peggio. Ma la Turchia aveva pensato abbastanza alla sua difesa incaricando alcuni giornali di Parigi, di Londra e di Vienna di tenere sveglia in noi la paura di quella tale mitica Europa della quale ho parlato.

Pur tuttavia la guerra libica ha avuto risultati veramente confortanti anche dal punto di vista militare. L'onorevole Ciccotti, che mi dispiace di non vedere presente, a proposito dell'alta percentuale degli ufficiali subalterni caduti in guerra, ha affermato freddamente che essa si spiega col fatto che i soldati non si volevano battere; mi sia permesso, anche dopo l'efficace e generosa, se pure superflua, difesa che il collega onorevole Di Saluzzo ha fatta ieri del nostro esercito, di protestare contro quella affermazione che non corrisponde assolutamente in nessun modo alla verità. (*Bravo!*)

D'altronde, se quella affermazione fosse stata anche in parte vera, credo che l'onorevole Ciccotti avrebbe avuto ragione di disperare, non soltanto dell'avvenire del nostro paese, ma anche della capacità di quel rinnovamento sociale ed economico che egli auspica per parte del proletariato italiano, perchè, come ben disse l'onorevole Giolitti (e quella fu frase veramente degna del capo del Governo di un grande paese quale è l'Italia) il proletariato di un popolo vinto non sarà mai capace di attingere le sue fortune. (*Commenti*). Debbo aggiungere che è stata, per tutti noi che amiamo l'Esercito, cagione di vero dispiacere il non vedere presente a questa discussione il ministro della guerra, che dal banco del Governo avrebbe potuto con la sua eloquente parola rendere all'Esercito un altro grande servizio, col rintuzzare le accuse inique e insensate dei denigratori. (*Bravo!*)

Nella guerra libica i capi non hanno avuto, certamente per il carattere della stessa campagna coloniale, occasioni bastevoli per affermare la loro attitudine all'esercizio degli alti comandi; tuttavia vi è già stata in questa discussione una tendenza ingiusta ed eccessiva a ridurre al nulla l'importanza di tutte le operazioni.

Si è voluto ridurre al nulla o quasi al nulla, per esempio, l'importanza della operazione di Psitos, la quale, se non fu rilevante per la entità numerica delle forze impegnate, ebbe tuttavia il carattere di un perfetto problema tattico perfettamente risolto. Basterebbe ricordare che, delle 59 ore che l'operazione durò, ben 38 furono di marcia, per dimostrare che la mirabile resistenza e l'impeto combattivo manifestati dai soldati nostri, sotto la guida di un duce glorioso, in quell'occasione, furono tale prova di valore da fare inorgoglire qualunque altro esercito più del nostro favorito dalla fortuna delle armi. (*Bravo!*)

E l'operazione per la conquista del Gebel tripolitano, l'incursione della colonna Tassoni attraverso l'altipiano cirenaico, e da ultimo l'avanzata mirabile della colonna Miani attraverso l'antica remota Fasania, della quale dianzi così efficacemente parlava l'onorevole Bettolo, sono state anche tali da mostrare come nei capi del nostro esercito non manchi per nostra ventura la capacità di condurlo sicuramente alla vittoria.

Ho detto che un altro dei rilievi che si possono fare per la impresa libica è stato la nostra incerta politica verso gli indigeni. E questa è dipesa da una mancanza di preparazione intellettuale, dalla nostra poca conoscenza della loro vita, del loro costume e della loro mentalità. Il Governo stesso che non aveva mai seriamente considerato (e non parlò soltanto dell'attuale Ministero) la possibilità di una effettiva occupazione militare di quelle terre, non si era mai curato di studiare sufficientemente il problema dei rapporti cogli indigeni. Si racconta anche a questo proposito che la famosa petizione presentata da 2000 capi arabi della Tripolitania al nostro console Scaniglia nel 1905, per domandare appunto la protezione e la occupazione della Tripolitania da parte delle armi italiane, non fosse tenuta presente dal Governo nei giorni in cui fu decisa la nostra azione.

Così ci mancò un insieme di riferimenti, di nomi, e forse di consigli, dai quali avremmo potuto trarre positivo vantaggio.

Intorno agli avvenimenti che si svolsero in Tripoli e attorno a Tripoli dopo la sanguinosa giornata del 23 ottobre 1911, molto si è parlato in questa Camera. Sicché io poco potrei aggiungere alle cose che furono dette dai precedenti oratori. Osservo soltanto che l'onorevole Altobelli, da quel provetto penalista che egli è, in so-

stanza ha pronunciato una arringa a favore degli arabi per sostenere la tesi della legittima difesa. Egli ed altri oratori hanno disseppellito, per portarle qui alla Camera, le accuse di taluni giornali stranieri, delle quali non il tempo soltanto aveva oramai fatto giustizia.

Mi basti osservare che tra i giornali, la cui autorità fu citata per affermare la veridicità delle accuse lanciate dopo le giornate dell'ottobre 1911 ai nostri soldati, vi è stato il *Times*, il quale, avendo esso pure raccolto la notizia di quelle asserite atrocità, sentì il bisogno di mandare a Tripoli un pubblicista veramente autorevole e consapevole, il signor Mac Clure, che dopo aver compiuto una scrupolosa, accuratissima inchiesta sui luoghi, riconobbe solennemente e lealmente la inesistenza di tutte le obbrobriose accuse. (*Vive approvazioni a destra e al centro*).

Ma è pur vero che la politica nostra verso gli indigeni è stata, sopra tutto nei primi giorni della nostra occupazione, poco seria e poco coerente. Colpa soprattutto della nostra inesperienza coloniale: gli italiani erano andati in Libia colla sincera persuasione di trovare negli arabi dei fratelli aspettanti la liberazione; e la stessa nostra eccessiva fiducia nella loro devozione portò di necessità al conflitto tra noi e loro. Se avessimo diffidato un poco più forse saremmo riusciti più facilmente a farci amare da essi.

Ricordo che, in quei primi giorni della nostra occupazione, si lasciavano liberamente partire da Tripoli numerosi convogli di viveri che si supponevano destinati (come poi di fatto si seppe che erano destinati) al rifornimento del campo nemico. Perché? Perché il rispetto superstizioso del barracano impediva che si compisse verso quei convogli quell'opera d'inquisizione che sarebbe stata un dovere delle nostre autorità; ma si temeva appunto d'offendere la suscettibilità dell'elemento arabo; e questo spiega nel modo più esauriente la genesi del famoso episodio di Sciara-Sciat, in quanto che nuclei considerevoli d'arabi poterono sfilare tranquillamente dall'esterno delle nostre posizioni intorno a Tripoli, sul rovescio delle trincee, donde poi riuscirono a cogliere di sorpresa le nostre truppe, troppo fiduciose.

In questo senso, ho detto e ripeto che, per Sciara-Sciat, non si può veramente parlare d'una rivolta degli arabi; in quanto appunto fu quello un riuscito movimento

tattico di avvolgimento, al quale, o per avidità di preda o per spirito di naturale imitazione o per la persuasione che gli italiani dovessero ormai essere ricacciati in mare, si associò quindi una gran parte della popolazione dell'oasi.

Per la nostra politica verso gli indigeni, dobbiamo tener presentigli ammaestramenti delle altre nazioni colonizzatrici. Rammento, per esempio, le istruzioni che possono parere ciniche, ma che, in fondo, non sono giuste soltanto, bensì anche umane, nell'ormai classico *Manuale d'Africa* del colonnello Frisch, in cui è condensata la secolare esperienza coloniale della Francia.

Gli indigeni debbono essere trattati con giustizia e con umanità; ma, sopra tutto, con fermezza. E non si deve dimenticare che essi, per ineluttabile necessità psicologica, formata in loro dalla religione, dalla storia e dall'ambiente, sono tratti sempre ad identificare ogni atto di condiscendenza con un atto di debolezza. D'altronde, non è da escludersi che proprio una politica ferma, quale noi auspichiamo, sia capace non dirò di affezionare, ma di vincolare all'Italia, sia pure per una considerazione interessata, le popolazioni indigene.

È sfuggita agli oratori che mi hanno preceduto l'importanza di un avvenimento di questi giorni, il quale dimostra come questa accettazione utilitaria del nostro dominio possa trovar fortuna presso i nuovi sudditi d'Italia: è sfuggito, cioè, l'esito felice di una recente controversia diplomatica svoltasi al Cairo, per cui alcuni studenti tripolini dell'Università islamica di El-Azhar chiesero all'agente diplomatico italiano presso il Kedive la sua protezione contro certe misure prese a loro danno dall'amministrazione dei *vacuf* egiziani.

L'azione sagace del nostro agente diplomatico commendator Serra poté valere a quegli studenti il pieno riconoscimento del loro buon diritto. Tale avvenimento assume una particolare importanza (non ho bisogno di dimostrarlo), sopra tutto per il fatto che il Cairo è notoriamente il centro di organizzazione della resistenza araba contro la nostra penetrazione in Cirenaica.

La guerra, svoltasi con le manchevolezze che io ho accennate, ci ha condotti ad una pace corrispondente appunto al modo come la guerra si svolse. Quella pace fu negoziata innegabilmente con abilità, ma bisogna pur riconoscere che essa ebbe due gravi deficienze: la prima, della quale mi stupisco che nessun oratore so-

cialista si sia voluto occupare, perchè gli avrebbe fornito buona materia alle sue deprecazioni, la prima deficienza è stata la mancata tutela dei legittimi interessi degli italiani espulsi dalla Turchia. È certo che quegli italiani furono i primi sacrificati dalla guerra, e i loro interessi, anzi i loro diritti, avrebbero dovuto essere equamente garantiti nel trattato di pace. Inoltre fu grave difetto, nel trattato di Losanna, la mancata assegnazione di un termine alla Turchia per lo sgombramento totale della Libia, sicchè noi potessimo sapere quale valore avesse in realtà la conservazione del Dodecaneso come pegno nelle nostre mani per l'adempimento del trattato da parte della Turchia medesima.

La guerra italo-turca ha lasciato innegabilmente alcun che di inappagato nella soddisfazione del Paese, che aveva pure voluto con slancio unanime la conquista della Libia. Il risultato materiale, concreto, a cui si mirava, è stato ottenuto; ma la Nazione spiritualmente è rimasta come delusa.

Noi abbiamo ancora una volta sentito intorno a noi la persecuzione di un nome e di un ricordo, del nome e del ricordo di Adua; ed il Paese che aveva sperato appunto, e questa forse fu la ragione principale del suo fervore concorde per la guerra, che l'impresa libica potesse dare all'Italia la certezza di saper combattere e vincere, il Paese ha sentito che durante tutta la guerra quel nome e quel ricordo sono stati come l'inconfessata minaccia che ha in gran parte paralizzato l'azione del Governo e il volere stesso del paese. Vi è stata certo una sproporzione tra l'entusiasmo col quale la nazione si accinse alla guerra, ed il carattere dell'impresa coloniale che abbiamo compiuta; vi è stata, certo, sproporzione tra quell'entusiasmo e lo svolgimento modesto che si è dato alla guerra.

Queste cose si osservano ora qui, non per deplorarle, ma semplicemente per constatarle e trarne un significato che sia spiegazione e monito per l'avvenire. L'entusiasmo del nostro popolo era stato tale, che taluno fra i più autorevoli uomini del partito socialista aveva rivendicato, nei primi giorni della guerra, alla propaganda del suo partito lo spirito di disciplina e di sacrificio dei nuovi soldati d'Italia. (*Bravo! — Approvazioni.*)

Ora da quell'entusiasmo il Governo fu trascinato, ma non se ne fidò; e, appunto perchè di quell'entusiasmo non si fidò, il

Governo credette suo dovere fare sì che la guerra fosse pletorica e lenta, onde la catastrofe vaticinata, o sperata, dai negatori della Patria non potesse colpire l'Italia, e sconvolgerla con sinistre ripercussioni nella vita interna del Paese.

Orbene, io credo che il Governo errò nel suo calcolo e nella sua sfiducia, perchè, se mai, fu proprio la condotta fiacca e pavida della guerra che esaurì lentamente l'entusiasmo del popolo.

Poco male, del resto, se l'entusiasmo dei primi giorni non c'è più. Altro occorre all'Italia che l'accensione passionale, vemente e breve, che dà alle popolazioni meridionali alternazioni così pericolose di irriflessivi ottimismo e di improvvisi scoraggiamenti. Occorrono a noi la chiara coscienza dei nostri interessi nazionali nel mondo e la virile volontà di realizzarli.

Occorre soprattutto distruggere gli effetti, palesatisi anche in occasione della guerra libica, di vent'anni di propaganda diseducatrice, che ha sobillato contro l'ideale supremo della grandezza nazionale tutte le furie indisciplinate dei particolari egoismi, (*Approvazioni a destra — Rumori a sinistra*) e in confronto della quale reagisce già istintivamente lo spirito nazionalista della nuova generazione italiana. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni minuti.

(*La seduta, sospesa alle 17.25, è ripresa alle 17.40*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bussi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, non consentendo nell'assegnamento di nuovi fondi per la Libia, passa all'ordine del giorno ».

BUSSI. Onorevoli colleghi: la discussione parlamentare è ormai giunta a tal punto che impone a me la maggiore brevità e la maggiore obbiettività.

Ormai si profila netta e precisa la duplice situazione di molti deputati innanzi al Paese, assai diversa da quella che può essere la singola posizione innanzi alla situazione ministeriale; anzi, aggiungo che una lieta sorpresa è stata per noi socialisti la constatazione che, anche su banchi diversi dai nostri, critiche spesso acerbe, più spesso profonde, sono state mosse e alle

ragioni politiche e al modo con cui è stata condotta l'impresa. Cosicché ne deriva che, mentre di fronte al Paese ognuno tenta di scindere la propria responsabilità dall'azione complessa e organica di tutta l'impresa di Libia, dinanzi al Ministero ciascuno della maggioranza annulla le proprie critiche e le proprie obiezioni nel voto sicuramente favorevole. Sdoppiamenti di coscienza la cui soluzione sta nella origine dei metodi elettorali giolittiani!

Noi non ci facciamo certo illusione alcuna che tale stato di cose possa avere un riflesso nella votazione parlamentare in rapporto alla fiducia nel Governo.

Accadrà di questo, come accade delle onde del mare, che sembrano schiaffeggiare frementi e spumanti gli scogli, mentre poi arrivano come una blanda carezza alle molli ed umide arene delle sinuose spiagge blandamente amiche.

Così le onde dell'Egeo antico lambivano la statua di Venere. Onorevole Giolitti, la situazione parlamentare vi rende Venere, non per bellezza organica, ma certamente per sicurezza tranquilla sulle coscienze oscillanti tra i vari compromessi della situazione parlamentare.

Però a noi socialisti, che siamo stati un po' bersaglio dei diversi oratori succedutisi alla tribuna parlamentare, a noi socialisti sembra pregio dell'opera raccogliere in questo momento, in cui la discussione declina al suo fatale epilogo, le ragioni sintetiche della nostra opposizione.

E del pari si deve riconoscere che tutta la discussione si è aggirata attorno a delle incognite che non so se domani saranno risolte dalla parola del Governo.

Prima incognita: le ragioni politiche, ammantate sotto la vostra frase che corre il rischio di passare alla posterità: « la fatalità storica ». Diversi oratori hanno cercato di spiegarla: siamo ritornati alle corti d'amore del medio evo, così care alle disoccupazioni intellettuali di quell'epoca, senonchè la sfinge permane immota..., e ad ogni soluzione viene rapida e pronta la smentita per parte degli organi principali dell'opinione pubblica internazionale.

La Germania, l'Inghilterra, la Francia, i trattati diplomatici pubblici e segreti, hanno fornito argomenti alla fantasia accesa dei cervelli scioglitori di enigma... ma la realtà è ancora monocorde: anche in questo momento non sappiamo quale idea di fatalità storica muovesse il Governo. E riteniamo che il Governo abbia paura di far

conoscere che dietro quella frase si nascondeva il nulla! (*Bene all'estrema sinistra*).

Seconda incognita: quella delle spese. Me lo consenta l'onorevole ministro del tesoro, noi non ci possiamo acquietare ai conti che ci sono stati presentati, perchè troppi dubbi, troppe amare verità si sono fatte strada ormai nell'opinione pubblica e ciascuno di noi non può da quelle prescindere.

I vostri conti non solo non rispondono alla verità sincera ed obbiettiva, ma noi affermiamo che sotto l'elasticità delle cifre grosse si nascondono cose che forse non verranno mai in aperta e sincera discussione. E da questo trae ragione la nostra domanda d'inchiesta e la nostra domanda di pubblicazione di tutte le note esplicative delle spese, perchè vogliamo la luce piena e completa in tutti quei chiaro-scuro che sono venuti volta volta ad affiorare all'indagine della critica nostra, e vogliamo finalmente conoscere come si è speso il denaro del Paese.

L'onorevole Giolitti, che ha facile sempre la soluzione e che si vale molto abilmente della logica e della dialettica, alla nostra domanda ha risposto ricordando che c'è un organismo superiore, la Corte dei conti, a cui è demandato l'esame delle spese. Ma facilità di risposta non sempre vuol dire verità obbiettiva di fatto. Noi da troppo tempo con dolorosa sorpresa e meraviglia vediamo che molti consuntivi del bilancio della guerra non sono arrivati alla Corte dei conti, e forse l'onorevole Giolitti, che pure ama le profezie a tempo assai vicino, non saprebbe precisare in quale anno le spese della Libia arriveranno documentate e confermate dalla Corte dei conti. Ora il Paese, che dei primi entusiasmi della guerra non ha più che il ricordo, che ha veduto sparire tutte le illusioni che furono alimentate sulla terra promessa, avanza il diritto di voler conoscere la realtà, per vedere se il denaro speso corrisponde, non solo alle necessità immanenti, ma ancora alla legge suprema della dirittura e della correttezza politica, posta dal Governo in facile oblio.

Terza incognita: il fabbisogno della spesa laggiù. Voi non l'avete precisato in questa discussione, pur così ampia. Noi non sappiamo quali gravami voi domanderete al Paese, non sappiamo neanche in quali forme manterrete la promessa fatta dal banco del Governo che le spese dell'impresa libica sarebbero state pagate dalle classi ricche.

Fino ad oggi le prime avvisaglie finanziarie dimostrano che anche questa è stata una promessa... giolittiana, lanciata dai banchi del Governo nei momenti di burrasca parlamentare, per essere dimenticata poi quando la bonaccia sorride allo stanco per quanto acuto navigatore; noi sentiamo che i provvedimenti finanziari ben lungi dal rispondere ad un concetto elevato, organico, superiore che ripristini in senso democratico il nostro sistema tributario fiscale, non sono invece che un meschino immediato espediente finanziario, nel quale la fretta è tradita dalla superficialità stessa con cui quei provvedimenti furono preparati, dagli errori di concetto e di sostanza di cui sono intessuti.

E allora se sono queste le incognite nelle quali noi ci dibattiamo in questa discussione, mi sia permessa di contro ad essa di opporre una affermazione positiva che noi socialisti dobbiamo fare, per quel lealismo a cui abbiamo sempre improntato l'opera nostra.

Nessuna illusione ci può sorridere sull'esito parlamentare di questa discussione nella votazione che la chiuderà: noi saremo schiacciati dalla pletorica maggioranza vostra, onorevole Giolitti. Ma la vita politica non si esaurisce qui dentro: oggi ormai quella opinione pubblica del paese, alla quale qui si è tanto osannato come propizia nei momenti della guerra, tende ad altre prode e ad altri lidi, e noi che fummo chiamati i *senussi* e i *turchi d'Italia* dalla dilagante canea del nazionalismo imperversante nel paese, vediamo con grande compiacimento che molte di quelle verità che noi lanciavamo alle turbe, oggi qui, con meno aspra parola ma con senso pragmatico, sono state pronunziate dai banchi della vostra maggioranza; denunziando al paese le delusioni che sono conseguite alla tragica impresa per il molteplici inganno col quale si è montata l'opinione pubblica, quando occorreva dare all'opera lenta e pensosamente dubitosa del Governo quel consenso artificiale, che dal Paese agisse da propulsore all'incertezza governativa.

L'onorevole Schanzer portò qui una parola calma d'indagine politica; da studioso abituato a rendersi ragione di ogni fatto, egli faceva la ricerca quasi angosciosa del perchè del nostro atteggiamento, che amava di ricercare in una specie di ritorno nostalgico alla origine: al dolce nirvana ideologico del nostro primo sogno ricostruttore.

All'onorevole Schanzer io posso dare una

risposta altrettanto tranquilla e obiettiva quanto la sua domanda. Non in noi egli deve ricercare le ragioni psicologiche o teoriche della nostra intransigenza; le deve ricercare invece ripiegandosi all'esame della sua coscienza politica, che risponde al contingente *credo* politico del partito liberale; la deve ricercare nell'esame delle contingenze storiche ed economiche d'Italia e nel colpo di fulmine che fu la guerra, che ha sorpassato ogni illusione nostra e ci ha costretto a porci innanzi il problema della responsabilità da affermarsi di fronte al proletariato, che, piaccia o non piaccia ai nazionalisti, è qualche cosa di grande e di efficiente del paese, dal momento che esso, colla faticosa ascesa della sua rivoluzione materiale e morale, strappa i vincoli che lo legano al dogma e all'ignoranza, e sale faticosamente verso i fastigi della civiltà.

Accenno ad un periodo della nostra vita politica quando il nostro partito pareva volgere con occhio amico, lontano da ogni pregiudiziale di intransigenza a un'opera di cooperazione, o di collaborazione, quando nei nostri stessi congressi ponevamo, come problema da studiarsi, non solo l'appoggio ad indirizzi di Governo, ma sibbene anche l'indagine per una eventuale e remota compartecipazione al Governo.

Era l'epoca in cui l'Italia nostra vedeva rifiorire le sue industrie, l'epoca in cui sentivamo che le battaglie date e le conquiste ottenute sul terreno della libertà politica di organizzazione e di riunione affidavano che la grande pregiudiziale, onde le libertà si maturano e i popoli preparano la loro resurrezione nei destini della civiltà, era assicurata all'Italia nostra. Oscuro un pericolo presentivamo eterno, era il crescere, il dilagare delle spese militari; avevamo la prescienza che questo militarismo attanagliava e tendeva ad esaurire le risorse finanziarie del paese e, quel che è peggio, sentivamo come dovesse preparare una occasione per valorizzarsi, troppe onte e vergogne dovendo fare dimenticare, e noi volevamo difenderci contro questo pericolo. Ecco perchè urgevamo alle reni la borghesia, ecco perchè noi la volevamo serenamente ed audacemente innovatrice e mirante alla integrale evoluzione del suo avvenire storico, offrendole, come ausilio nella resistenza alla tendenza reazionaria, la collaborazione politica transitoria delle nostre masse proletarie, che, disciplinate nella dura milizia dell'organizzazione economica politica, po-

nevano la grave pregiudiziale di domandare alla patria, non la gloria illusoria dell'antica romanità che costasse ad esse sacrifici di sangue, ma la gloria della moderna civiltà, che, traendo i benefici dal suolo, e dall'industria della patria, desse finalmente alle plebi d'Italia una patria di redenzione organica e morale nel benessere economico del suo proletariato, fattore di sviluppo civile. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E soprattutto domandavamo al Governo una grande opera di cultura umana per mezzo della scuola, per affermare come l'Italia sentisse che sopra i suoi destini storici incombeva un grave problema morale e materiale di fronte al proletariato, il quale dava e dà ancora all'emigrazione la cifra altissima di 850 mila emigranti ogni anno, che portano all'estero il documento vivente della nostra denutrizione economica coll'aggravante di dedizione umana al pregiudizio ed all'ignoranza.

Noi domandavamo che il problema della risurrezione civile di tanti figli d'Italia, collegato alla valorizzazione di tante regioni oggi neglette e dimenticate, valesse più di ogni altra aspirazione espansionistica, dal momento che il problema incombente del proletariato italiano non domanda soltanto soluzioni economiche, ma soluzioni complesse di nutrizione, di cultura, di educazione. La biologia collettiva non può dimenticare la biologia individuale: cuore, cervello non possono dissociarsi dallo stomaco: la nutrizione psichica ha la sua base fisiologica nella nutrizione fisica.

E volevamo porre anche, a prezzo di tutto ciò che poteva essere essenziale nella dottrina nostra, la borghesia italiana nella condizione di accelerare il suo moto nella traiettoria parabolica: era un sogno lungimirante di profilassi sociale.

Orbene, lo confessiamo: noi stessi abbiamo vestito il cilicio del rimorso, perchè la borghesia ci ha tolto anche questa bella illusione, e nel fallimento dell'opera riformistica ha precipitato la nazione in una situazione tragica, di cui la guerra è stata l'occasione prima.

La realtà triste dell'oggi fascia di dubbio tormentoso non solo noi, risospinti ai dogmi della intransigenza nel confessato errore della nostra illusione, ma voi stessi uomini del Governo, e uomini della maggioranza, perchè incombe sopra a tutti oscura la visione del domani.

Noi sentiamo che le industrie sono scosse nelle loro basi economiche; il protezionismo,

che è stato l'ambiente artificiale in cui si sono svolte, oggi stesso ha compiuto la sua opera di saturazione altresì consolidando in mostruosi *trust* la sua impotenza ad un fine socialmente utile: l'agricoltura è paralizzata, le opere pubbliche che lussureggiano nei programmi del Governo, sono smentite dalla realtà dolorante della disoccupazione, che oggi, mentre parliamo, dilaga nelle terre della Valle Padana dimenticate, senza che il Governo sappia e voglia radicalmente fronteggiarla.

Sono mancate tutte le opere colossali che potevano restituire all'Italia il dominio grande del suo carbone bianco, che potevano valorizzare la rivoluzione agraria, che potevano dar ricchezza, togliendo all'acquitrino la terra e ridonandola al sole fecondatore, compiendo così un'opera di ricchezza nazionale che trasformava il bracciante in un colonizzatore in patria, assicurandogli col lavoro il pane.

Si sarebbe realizzato così il grande ed antico sogno dei nostri maggiori, il sogno che oggi i nuovissimi ed incruenti eroi del nuovo nazionalismo deridono e disprezzano: l'Italia finalmente madre ai suoi figli!

Ecco perchè noi siamo qui oggi senza illusioni, ma senza amarezze nell'animo nostro.

Voi, onorevole Giolitti, chiudete la vostra vita politica con il sogno grande di aver rinnovellate le glorie di Scipione l'Africano e di aver aggiunte all'Italia due intere provincie triplicando il suolo della Patria.

Ebbene io vi faccio l'augurio, che viene dalla lealtà di un avversario, di cui voi non potete dividere le opinioni ma di cui dovrete apprezzare la sincerità, che mai nell'ora estrema fatalmente triste di vostra giornata vi attanagli il rimorso di questa opera cui vi accingeste senza entusiasmo, e che ha dato e darà ancora all'Italia tormenti ed angosce che non dilegueranno così presto nella vita nazionale.

Qui il problema è posto, ma non si risolve. Gli epigoni daranno il giudizio.

Verrà un giorno in cui la critica storica avrà dimostrato la fallacia delle ancora sopravvivenenti vostre illusioni, in cui non sarà più possibile dibattersi fra le contraddizioni che attanagliano ora l'anima nostra, un giorno in cui non avremo più bisogno di porre di fronte al mancato entusiasmo libico di Giovanni Giolitti la protestata necessità dell'impresa libica preparata da

un trentennio di coscienza nazionale, affermata dall'onorevole Riccio, oppure l'ammirabile preparazione militare sanzionata qui dal rapsode poeta Giovanni Bettolo che dalla sua marina ha tratto occasione al tono più alto della sua parola; il giorno in cui non dovremo dibatterci nel dubbio e domandare perchè con tanta preparazione voi avete lasciato che il numero dei morti in battaglia laggiù, morti forse nella speranza della gloria, sospinti magari da un fallace entusiasmo col petto di fronte al nemico, sia stato duplicato per quello dei morti di tifo nelle corsie degli ospedali improvvisati, per un colposo dissidio scoppiato tra lo stato maggiore e il Ministero della guerra che paralizzò ogni opera intelligente di profilassi, preparata dalla direzione generale di sanità.

Vogliamo che questi fatti si ricordino da voi e dalla coscienza della vostra maggioranza.

Noi rimaniamo qui nella modesta funzione che la storia ci assegna: noi siamo fatalmente tratti a seguire tutte le vostre traiettorie, ma ci sorride la speranza di lavorare coll'opera di opposizione ad orientare a più sereno giudizio la coscienza popolare italiana, la quale, se fu traviata dalle illusioni della prima ora, dalla triste realtà di oggi è tratta ai logici sbigottimenti di quelle che sono le conseguenze dell'impresa libica.

Onorevole Giolitti, nel cielo — il grande libro aperto della natura — l'astronomia siderale studia il decadere dei mondi e dal vorticoso movimento delle meteore studia il prepararsi di mondi novelli. Le leggi grandi che governano i processi cosmici non sono turbate dai fenomeni antitetici che preparano il sorgere di nuovi mondi...

Noi, nel movimento grande meteorico di questa rivoluzione borghese, siamo il nucleo germinativo d'un nuovo mondo che si formerà domani...

Lasciateci, in questa ora della parabola nostra, la suprema coscienza di affermare che al vostro sogno imperialista, cui avete dato tanto entusiasmo nell'ora del tripudio, e che vuole la patria grave d'armi e di armati, e ministra di civiltà nel mondo a traverso un'opera di violenza e di morte, contrapponiamo un sogno più alto di patria elaborato dalla nostra coscienza idealista: la nazione che dalla patria sale alla umanità e presuppone il giorno in cui il sole bacerà non le glorie fumiganti del sangue fraticida, ma gli strumenti del lavoro nel

tripudio della felicità e della pace universale!.. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pistoja, il quale svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera, dopo le prove date dalla nostra spedizione in Libia, riafferma la sua piena fiducia nella saldezza dell'esercito e della marina ».

PISTOJA. Onorevoli colleghi, non era mia intenzione di intervenire in questa discussione. Ma, quando ho sentito fare alcune censure, alcuni appunti sulla condotta della nostra guerra in Libia, mi sono deciso a prendervi parte.

Premetto che escludo che le censure e gli appunti fatti abbiano avuto per intento di screditare l'esercito. Nullameno, una impressione possono aver prodotta e non certo favorevole al nostro organismo militare.

Dichiaro anzitutto che ammesso pure che si siano commessi errori, le censure che si sono fatte nulla tolgono, nè scemano la reputazione, il prestigio conseguito dalle nostre truppe con la loro valorosa condotta nella lunga guerra.

Non mi trattengo su alcune censure che si riferiscono a particolari sui quali ha sgombrato il terreno con tanta efficacia e competenza il collega Di Saluzzo. Ogni parola di più guasterebbe l'effetto prodotto nella Camera dalle sue franche e sincere affermazioni.

Parlerò brevemente su altri appunti che si riferiscono al complesso della guerra.

La censura che si è ripetuta da molti colleghi riguarda la lentezza con la quale fu condotta la guerra. Si è ritenuto che invece di fermarci troppo lungamente sulla costa, si sarebbero dovute avviare arditamente, fin dall'inizio, le nostre operazioni verso l'interno.

Credo che questo appunto si fa, o perchè non si ha presente la storia delle guerre coloniali, o perchè non si conoscono e non si valutano tutte le difficoltà che esse presentano.

La lentezza nelle guerre coloniali è la caratteristica di queste guerre. *Il veni, vidi, vici*, non è proprio delle guerre coloniali. Queste non hanno regole prestabilite per la loro condotta, poichè si presentano troppo differenti le une dalle altre.

I principi fondamentali che regolano la condotta strategica delle grandi guerre,

non si adattano nè possono adattarsi alle guerre coloniali.

Le risoluzioni ardite che, in una guerra, sono pressochè sempre coronate da successo, nelle guerre coloniali raramente possono condurre a risultati corrispondenti al rischio.

Nella grande guerra sono due masse enormi di armati che si trovano di fronte. Nella guerra avvenire, *quo Deus avertat*, saranno interi popoli armati che si rovesceranno l'uno sull'altro. Lo scacchiere di manovra è relativamente assai limitato. Ogni massa ha la sua base di operazione e muove lungo determinate linee che la legano alla base da cui ricevono la vita.

Dall'incontro di queste masse ne derivano quei sanguinosi scontri, quelle grandi battaglie che decidono sovente per sè stesse la fine della guerra; la decidono sempre, se una delle due parti batte l'avversario, staccandolo dalle sue basi.

Si vede da questa sintesi, quanta differenza passi tra la guerra coloniale e la grande guerra.

Nelle guerre coloniali, come la nostra, si trovano in contrasto due forze armate in differentissime condizioni tra di loro: una che ha bisogno di formarsi delle basi e di assicurarsi linee di operazione, l'altra, quella che difende la regione, che non ha nè base, nè linee di operazione, con piena libertà di manovra, e che, operando in un vastissimo scacchiere, può spostarsi come meglio le conviene. Non parlo di altri vantaggi per la forza armata che difende la regione, quali sarebbero quello della conoscenza perfetta del terreno e dell'appoggio delle popolazioni.

Esaminando la nostra guerra, le nostre condizioni in Libia, rileviamo innanzi tutto che, all'inizio delle nostre operazioni, occupavamo, sulla costa, un fronte strategico di oltre mille chilometri, quali ne corrono da Genova a Reggio di Calabria. Di fronte alla località da noi occupata lungo la costa, sisono raggruppati altrettanti nuclei di arabi turchi. Ogni nostro riparto aveva di contro un avversario nelle condizioni vantaggiose alle quali ho accennato.

Davanti a noi e alle varie posizioni che occupavamo sulla costa nessun obiettivo ben definito si presentava, nessun nucleo su cui volgere la nostra azione. Avevamo contro un avversario mobilissimo con scarse esigenze e con pochissimi impedimenti operante in un vastissimo scacchiere.



Non bisogna dimenticare questo fatto fondamentale che la vastità del territorio costituiva la condizione primissima della forza di resistenza degli arabo-turchi. Le nostre vittoriose azioni offensive non conducevano, e non potevano condurre, a risultati decisivi; il nemico, cacciato da una località andava a riunirsi ed a riorganizzarsi dove meglio gli conveniva.

Cito, ad esempio, la prima importante azione offensiva davanti a Tripoli, Ain Zara. In quella località si era riunito e rafforzato il maggior nucleo delle forze arabo-turche che stavano di fronte a Tripoli, il 4 dicembre del 1911 fu attaccato quel nucleo e, con opportune direzioni delle colonne di attacco, si riuscì a spostarlo verso oriente onde distaccarlo dalle linee carovaniere che mettevano in comunicazione gli arabo-turchi col confine tunisino, dal quale ricevevano, mediante il contrabbando, tutte le risorse per continuare la guerra.

Orbene, quale fu il risultato di questo combattimento vittorioso da parte nostra? Il nemico mobilissimo, in quella vasta regione, con un giro al largo poté spostarsi dopo pochi giorni ad occidente di Ain Zara, e mettersi di nuovo sulle carovaniere che conducono al confine tunisino, dal quale ricevevano i rifornimenti necessari per continuare la resistenza.

Di fronte a Bengasi e a Derna non vi erano obiettivi d'importanza il cui possesso si rendesse opportuno fin dall'inizio delle nostre operazioni; invece a sud di Tripoli esisteva realmente un obiettivo importante al quale si è sempre pensato, cioè al Garian.

Il Garian dista 135 chilometri da Tripoli. Ho la convinzione che fu saggio consiglio quello di non affrontare fin dall'inizio l'operazione per occupare quella località: la grande difficoltà che presenta il funzionamento dei servizi logistici a grandi distanze dalla base, per un grosso riparto di truppe bianche, ha dato luogo, nelle guerre coloniali, a gravi conseguenze e talvolta a disastri.

Bisogna pensare che per queste operazioni su terreni impervi occorre una grande quantità di quadrupedi la cui riunione sovente presenta il pericolo della moria per malattie infettive e contagiose.

Con un corpo numeroso di truppe, quale si richiedeva per occupare il Garian, noi dovevamo, avanzando, mano mano provvedere alla sicurezza della linea di operazione, delle colonne numerosissime per il via vai dei rifornimenti e degli sgombri che

appunto avrebbero portato il pericolo di una infezione e di farci arrivare al punto, per le condizioni di quella località, di essere mancanti di rifornimenti.

Ciò che richiedeva un frazionamento di numerose truppe; nonchè numerosi convogli di salmerie per i rifornimenti e per gli sgombri, quindi un agglomeramento di quadrupedi, col pericolo di moria per malattie, e quindi la possibilità di veder scemati o mancati i rifornimenti stessi.

Noi non potevamo dimenticare che Adua fu la conseguenza del mancato servizio di rifornimento. Adua, come ben disse anche il collega Federzoni, pesava da anni su noi come un incubo, e tale incubo non poteva non portare la sua influenza sull'indirizzo delle operazioni all'inizio della guerra. E poichè nulla imponeva la necessità di procedere più sollecitamente verso l'interno, conveniva evitare la possibilità di uno scacco che avrebbe certamente avuto una ripercussione nel seguito della campagna. Fu opportuno, a mio parere, di limitarsi, all'inizio, ad azioni offensive a non grande distanza dalla base, per infliggere perdite all'avversario e stancarlo. Nello stesso tempo (cosa necessaria) alzare il morale ed agguerrire le nostre giovani truppe; ed attendere il momento opportuno per avanzare nell'interno.

Noi ci trovavamo sulla base, e, come ho detto, nulla si perdeva col temporeggiare. Le azioni ardite rispondono all'animo del soldato, ma quando si ha la grande responsabilità dell'onore del paese e delle vite di tanti uomini, bisogna avere il coraggio, la forza d'animo di resistere ad ogni tentazione, da qualunque parte vengano, di procedere ad operazioni che impongano sacrifici non corrispondenti a possibili risultati. (*Bravo!*)

Questa forza d'animo, questo coraggio non ebbe Baratieri, ed avemmo Adua. Per queste considerazioni ho trovato opportuna la condotta del *cunctator* Caneva. Questo mio avviso non è di oggi: due anni fa, ritornando dalla Libia, dove avevo passato il mese di gennaio, a molti colleghi della Camera, dopo avere espresso la mia ammirazione per le truppe impegnate in quella guerra, ho anche espresso l'avviso che approvavo la condotta del generale Caneva. I fatti che seguirono mi hanno confermato nella mia convinzione.

Un nostro collega che ha occupato a Tripoli un'alta carica, disse a me pochi giorni or sono che in un colloquio che egli

ebbe con Abd-el-Kader, questi gli disse: Ma noi vi aspettavamo fuori delle trincee lontano da Tripoli, perchè avreste fatto il nostro giuoco. Mi pare che questo sia opportuno citare, per dimostrare che i pareri sopra l'opportunità o meno di avanzare entro l'interno possono essere almeno controversi.

Onorevoli colleghi, le guerre coloniali si prestano facilmente alla critica, ma sono assai difficili a condursi.

Il periodo opportuno per un'avanzata nell'interno, per la occupazione del Garian senza andare incontro a gravi difficoltà, tardi sì, ma si è poi presentato.

Fatta la pace di Losanna e sgombrata la Tripolitania per parte dei regolari turchi, è venuto a mancare l'elemento che teneva unite le varie tribù della regione. Queste, già stanche per la lunga guerra, si disposero in parte a fare atto di sottomissione. Fra le prime fu quella del Garian. Ed è in questa condizione, che potè essere occupato senza difficoltà il Garian, che è la parte del Gebel, che il capitano francese Matthisieulx, che l'aveva visitato pochi anni prima, aveva descritto come località fortissima, che avrebbe presentato grandissime difficoltà per prenderla a viva forza e che era quasi quasi imprevedibile.

Il generale Lequio, occupato il Garian, ed organizzato con larghezza il servizio logistico, attaccò ad Assaba, il 23 marzo dello scorso anno, le masse armate di El Baruni, le inseguì per parecchi giorni, le disperse, pacificò la Tripolitania ed aperse la via alla nostra colonna che ormai è giunta al Fezzan.

Nello stesso periodo di tempo, il generale Tassoni, organizzato con lungo lavoro e dispendio, i servizi logistici, preparati a Marsa Susa come base, fece un arditissimo e largo *raid* sull'altipiano della Cirenaica. Quale, il risultato? Nessuno. Egli ritornò sui punti prima occupati, e la Cirenaica è ancora la regione più turbolenta. Questo vi dimostra che, nelle guerre coloniali, si presentano, nella stessa colonia, situazioni molto differenti. Sono le vicissitudini delle guerre coloniali. Una azione ardita in Cirenaica non ha condotto a risultati tangibili.

Permettetemi ora di dire qualche cosa su due particolari a cui ha accennato il collega Federzoni.

La lentezza che s'è presentata in ispecial modo a Derna, nello spingere le operazioni verso l'interno, è dipesa dalle spe-

ciali condizioni di terreno difficilissime in quella località.

Davanti alla spiaggia, ad uno o due chilometri circa, s'aderge l'altipiano che fu occupato. Una spaccatura profonda 250 metri, l'Ouadi intransitabile, non permetteva alle truppe, che erano sull'altipiano, di fare arroccamenti (necessità quindi di tenere le riserve al piano, onde poterle portare dalla parte più minacciata della linea di difesa).

Ma l'accorrere di queste riserve dovendo salire l'altipiano, soventi non arrivava in tempo. Malgrado ciò la linea di difesa fu tenuta con tenacia.

Sull'altipiano davanti alla linea di difesa, il terreno era assai difficile e pieno di insidie. Nell'interno non si presentava nessun obiettivo di qualche importanza che valesse la pena di un'azione offensiva per conquistarlo.

Il collega Federzoni ha accennato anche ad un'altra cosa che credo abbia una certa importanza: perchè riguarda il valore dei riparti.

L'onorevole Federzoni ha ricordato che l'onorevole Ciccotti disse che vi fu una percentuale di morti e feriti negli ufficiali assai superiore a quella dei soldati, e che ciò può far dubitare che gli ufficiali si esponessero per animare coll'esempio le truppe, perchè titubanti nell'avanzare.

La percentuale alta è vera, ma non dipende da questo fatto.

Nelle azioni di combattimento moderne, colle armi a ripetizione, si fa gran consumo di cartucce. Si calcola che nella guerra di Libia si sieno sparati oltre 3,000 colpi per ogni ferito. Gli Inglesi nel Transwal arrivarono a 5,000.

Con questo tiro tumultuario, si produce come una pioggia, una grandine uniforme sulla fronte delle truppe contro le quali si spara. Si comprende come il numero dei proiettili che colpiscono il bersaglio, sia proporzionato all'ampiezza del bersaglio stesso.

Ora mentre il soldato, fatto lo sbalzo, si getta a terra per far fuoco, l'ufficiale di massima si tiene in ginocchio per sorvegliare il riparto. L'ampiezza del bersaglio che presenta un uomo in ginocchio, è pressochè quadrupla di quella del soldato a terra. Ecco la ragione della maggior percentuale.

Con le armi che hanno una traiettoria tesa ed una gittata di 3,000 metri, l'essere avanti al riparto, per dare l'esempio, di 40

a 50 metri, o dietro il riparto stesso, non ha influenza. (*Bravo! bene!*)

Si è detto da alcuni oratori che è mancata la preparazione. Distinguo la preparazione politica dalla preparazione militare.

La preparazione politica, per quanto riguarda la constatazione della disposizione d'animo degli arabi a nostro riguardo nel caso di una occupazione nostra della Libia, ha realmente dato dei risultati negativi, ha creato un grande disinganno. Errore fondamentale, che ha influito sulle predisposizioni basate sull'illusione che noi non avremmo avuto da fare che con le poche migliaia di turchi, che guarnivano la Libia i quali non avrebbero poi potuto aumentare, essendo noi padroni del mare. Su questa illusione si è calcolato che un corpo d'armata di 35,000 uomini sarebbe stato più che sufficiente per conquistare la Libia. Ricordo che in quel tempo alcuni giornali inglesi trovarono che questa forza era esuberante. Ciò mi ha meravigliato perchè proprio l'Inghilterra contro 40,000 boeri mandò successivamente 500,000 uomini.

In quanto alla preparazione militare posso affermare che la spedizione militare di quel corpo d'armata era già da tempo stata accuratamente predisposta in ogni suo particolare. Lo affermò anche il collega Bettolo: il corpo previsto per la occupazione della Libia si chiamava corpo speciale, aveva preso questo nome, quando fu decisa la spedizione, è bastato un telegramma a tutte le autorità militari interessate, così concepito: Si mobiliti il corpo speciale, perchè ognuno sapesse nei vari particolari quello che doveva fare, tutto quello che era necessario per la mobilitazione completa di quel corpo d'armata, in ogni suo particolare.

Io non troverei riscontro di altre spedizioni così accuratamente e da lungo tempo preparate. Era calcolato il tempo per portarla in Libia, e nella attuazione non subì varianti.

Per quali motivi le truppe furono precedute dallo sbarco dei marinai, io non so. Ne ha parlato il collega Bettolo, e sono pure del suo avviso, che, se non vi erano ragioni per questo prematuro sbarco, è stato un errore. (*Commenti*).

La persuasione che noi avremmo trovato gli arabi propensi ad accogliere, probabilmente, ha avuto influenza su questo prematuro sbarco.

Lo ha detto anche l'onorevole Bettolo, e sono anch'io del suo avviso, che, qualora si fosse fatto lo sbarco simultaneamente, si sarebbe avuta la possibilità di una combinazione di manovra che avrebbe potuto condurre ad un risultato decisivo.

La preparazione del corpo di spedizione era tanto preveduta, che venne preceduta da ripetute ricognizioni.

Ricordo alla Camera che, fino dal 1885, un distinto maggiore di Stato Maggiore, che, divenuto generale, ha seduto su quel banco come sottosegretario di Stato alla guerra, venne cancellato dall'Annuario per non destare sospetti, e mandato in Libia con la carica di vice-console. Vi stette due anni, e vi raccolse un materiale preziosissimo per tutto quello che riguardava l'eventualità di una spedizione in Libia. (*Commenti*).

Quell'accurata ricognizione, che data dal 1885-86, venne poi ripetuta ad intervalli per mantenerla al corrente di quello che poteva verificarsi, per aggiornarla, direi, in tutti i particolari che avrebbero interessato una nostra spedizione.

Prima ancora della ricognizione cui ho accennato, fatta quando avevamo perduto la speranza di poter occupare la Tunisia, altre ricognizioni erano state fatte in Tunisia. Ricordo alla Camera che nel 1863, il maggiore di Stato Maggiore Ricci, che divenne poi uno dei nostri più illustri generali, venne mandato dal Governo in Tunisia per farvi un'accurata ricognizione per la eventualità di uno sbarco a Tunisi, ed in quell'anno stesso a Genova si era già avviata la preparazione dei materiali che sarebbero occorsi per una spedizione in Tunisia.

Questo dimostra la lunga nostra aspirazione verso quella costa africana che abbraccia la Sicilia. Ho citato questo precedente per mettere in evidenza quanto fosse nell'animo degli italiani di occupare un giorno o l'altro, qualche punto della costa mediterranea nord-africana, aspirazione che ha portato il suo peso su quella che fu giustamente chiamata una necessità storica. Lunga aspirazione che non è estranea, se pure non fu la causa principale, dell'entusiasmo suscitato nel paese all'annuncio della spedizione di Libia.

Onorevoli colleghi, nelle svariate operazioni che si sono svolte durante la campagna, non è da escludere che si siano commessi errori, ma non vi è dubbio, per altro, che il nostro esercito ha dato luminose

prove di valore: coesione nei reparti condotti saggiamente dagli ufficiali, disciplina esemplare e resistenza meravigliosa alle più dure fatiche della lunga guerra. Noi stessi, che conoscevamo le qualità del nostro ottimo soldato, ci siamo meravigliati come le nostre truppe abbiano saputo compiere con slancio marce e combattimenti in piena estate, sotto la canicola di una regione africana.

Durante la lunga guerra si sono compiute azioni brillantissime di combattimento che onorerebbero il maggiore esercito di Europa.

Da questa prova l'esercito è uscito duplicato in valore, in forza, in reputazione, in prestigio! (*Approvazioni*).

Ora più che mai possiamo essere certi che ai grandi sacrifici che s'impongono per il nostro organismo militare corrispondono i risultati, e che l'Italia ha nel suo esercito un forte baluardo per la difesa dell'integrità nazionale. (*Vivissime approvazioni*).

Onorevoli colleghi, sul valore molto discusso di questa nuova colonia, dirà il tempo. Intanto noi abbiamo conseguito un grande risultato, quale è quello della elevazione del prestigio e della considerazione del nostro paese nel mondo. A questa elevazione del nostro prestigio hanno contribuito in sommo grado l'esercito e la marina! (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

#### Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

BIGNAMI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia e dei culti, sulla urgenza — di fronte alla statistica dei processi trattati nell'anno 1913, ai casi frequenti di procedimenti caduti in prescrizione per deficienza di magistrati e di impiegati di cancelleria, al numero e alla importanza dei processi per contravvenzione alle leggi sociali e, infine, all'ampliamento di competenza portato dal nuovo codice di procedura penale — di provvedere alla istituzione di una seconda pretura urbana in Milano.

« Gasparotto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere da quali ragioni derivi il ritardo nella esecuzione del fabbricato scolastico di Savignano di Romagna, che fino dal maggio 1912 ebbe a riportare l'approvazione delle competenti autorità.

« Comandini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando saranno iniziati i lavori per la costruzione del Palazzo di giustizia in Cantanzaro.

« Antonio Casolini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se non intenda provvedere, affinché si elimini ogni sospetto che la pubblicazione di notizie tendenziose e inesatte, evidentemente fatta a sostegno di ricorsi presentati contro decreti del ministro sui quali il Consiglio di Stato ancora deve pronunziarsi, come è avvenuto recentemente a proposito di un decreto concernente il Commissariato d'emigrazione, possa parere ispirata da funzionari interessati, ciò che, se vero, riuscirebbe di nocimento alla disciplina dell'Amministrazione.

« Colonna di Cesarò ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio, per sapere quale motivo lo abbia indotto all'ultimo momento e, cioè, quando non era più possibile ai viticoltori ed ai Consorzi antifillosserici acquistare in Italia legno americano (talee), a rispondere, contrariamente alle proprie promesse, che non esisteva più legno americano disponibile, mentre alla maggioranza di viticoltori è noto che, specialmente in Francia, ve ne era in abbondanza.

« Dello Sbarba ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio, per sapere con quali criteri — in confronto con gli ultimi e più autorevoli pareri della scienza entomologica — si spendano danari per una nuova disinfezione delle talee di viti americane provenienti dalla Francia — a Ventimiglia — mentre l'opinione concorde dei viticoltori e dei tecnici è che tali disinfezioni, che si appalesano inutili per la oramai risaputa immunità delle talee da fillossera, guastano questo materiale fino a renderlo inservibile.

« Dello Sbarba ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, per sapere se e con quale azione il Governo intenda provvedere all'integrale esecuzione delle convenzioni stipulate tra lo Stato e la città di Torino, come da leggi 18 agosto 1904, n. 521, 9 giugno 1907, n. 340, 21 luglio 1907, n. 581.

« Giulio Casalini ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi per conoscere se intenda dar corso alle promesse più volte fatte dai suoi predecessori per la istituzione di ricevitorie postelegrafiche nelle popolari borgate di Lucento e di Tetti-Varcò (Torino).

« Giulio Casalini, Daneo, Morgari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica per sapere se il Consiglio superiore della pubblica istruzione si sia pronunciato sulla questione "se l'esercizio del mandato politico costituisca legittimo impedimento a professare la libera docenza agli effetti della decadenza previsto dall'articolo 77 del vigente regolamento generale universitario" e in quale senso.

« Rampoldi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina per conoscere le ragioni per le quali, da molto tempo, è stato sospeso il lavoro della Commissione Reale per la riforma del codice della marina mercantile.

« Salvatore Orlando ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere quali cause abbiano indotto la Direzione generale delle ferrovie ad abolire le due fermate di Sciara e di Causo del treno 124 che parte da Palermo alle 7.10, facendo rilevare che questa abolizione danneggia grandemente le popolazioni dei comuni di Sciara, Aliminusa e Montemaggiore Belsito. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Gaetano Mosca ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non creda necessario ed urgente la costruzione di una tettoia o di una pensilina nella stazione di Zagarolo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Valenzani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se, tra gli annunciati disegni di legge portanti miglioramenti di organici per il personale di vari servizi dipendenti dal Ministero dell'istruzione pubblica, sia compreso anche quello delle segreterie universitarie, sovraccariche di lavoro. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Rava ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere come intenda procedere ad eguagliare la diversa rapidità di carriera pronunziatasi ora fra la fanteria da un lato, l'artiglieria ed il genio dall'altro, nei riguardi degli ufficiali entrati alla Scuola di Modena e all'Accademia di Torino nel 1909. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Vinaj ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se e in qual modo egli intenda regolare le condizioni dei maestri provvisori assunti dal 1911 ad oggi nelle scuole soggette all'Amministrazione provinciale scolastica ed ai Comuni autonomi. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Micheli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'istruzione pubblica e della guerra, per sapere se non credano opportuno dare precise istruzioni affinché sia sempre affidato a maestri abilitati, militari o borghesi, l'insegnamento nelle scuole regimentali; e solo in mancanza assoluta di questo sieno incaricati militari di cui ai commi 1 e 2 dell'articolo 23 ed 1 dell'articolo 24 del regolamento per le scuole regimentali. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Micheli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulle condizioni degli operai copertonisti, e specialmente per sapere perchè essi abbiano, in misura rigorosissima, tutti i doveri e nessuno dei diritti che spettano agli operai delle ferrovie. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Canepa ».

**Interpellanze.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze.

BIGNAMI, segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro di agricoltura, industria e commercio, per conoscere i suoi intendimenti circa la necessità di provvedimenti legislativi per l'esercizio della caccia e la protezione della selvaggina.

« Gazelli, Cottafavi ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di agricoltura, industria e commercio, per sapere se non ritenga opportuno presentare, come ebbe occasione di assicurare sulla fine della legislatura scorsa, un progetto di riforma della legge forestale vigente: il quale, comprendendo le disposizioni principali del progetto già presentato alla Camera, tenda a rendere meno gravoso e più razionale il regime del vincolo, la cui revisione è reclamata dalle popolazioni montanare.

« Micheli ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta è tolta alle 18.50.

*Ordine del giorno della seduta di domani.*

*Alle ore 14.*

1. Interrogazioni.

2. Verificazione di poteri — Elezione contestata del collegio di Militello (eletto Cirmeni).

3. *Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto Reale 8 settembre 1913, n. 1148, recante le modificazioni alle leggi in vigore in dipendenza dell'abolizione dell'assestamento del bilancio. (32)

Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892. (60)

Costituzione in comune di Forte dei Marmi. (102)

4. *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914. (51-bis)

*Discussione dei disegni di legge:*

5. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1914 al 30 giugno 1915. (25)

6. Rendiconto consuntivo della Colonia Eritrea per l'esercizio finanziario 1910-11. (7)

7. Modificazione degli articoli 4 e 41 del testo unico di legge sui dazi interni di consumo. (65)

PROF. LUIGI CANTARELLI

*Revisore Anziano*